

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, ANNO L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XII.

TRANI-BARI, Febbraio 1896.

Num. 10.

SOMMARIO. — Giovanni Jatta (*V. Loiodice*). — L'ultimo romanzo di Francesco Curci (*L. Sylos*). — Il convento e la chiesa di S. Maria Vetere in Andria (fine) (*Emanuele Merro*). — Dell'educazione e dell'istruzione in Italia (*Giuseppe Giuliani*). — A Oreste Baratieri e alle truppe italiane in Africa (*M. Teleia*) — Per l'album della signorina M. B. (*G. P. di Torreselle*). — Fra Tommaso Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno, di Andrea Calenda di Tavani (*Barone Filippo Bacile*). — Al mio letto (*Contessa G. Ida del Carretto*). — NOTERELLE (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori: Salvatore Bacile, Dott. Vittorio Zanon, Dott. Michele Losacco, Marchese di Nadaillac, Prof. Vincenzo Lilla, Giovanni Bertacchi. — Notizie diverse.

## GIOVANNI JATTA

Un poeta scriveva:

È il giusto muor!... D'inutile  
volgo la terra è piena:  
di boriosi e pallidi  
fantasimi da scena,  
che con le fibre offese  
dai letti e dalle mense  
lungo le vie trascinano  
l'ingloriosa età.

È il giusto muor!... Di liberi  
carmi onorar la fossa  
almen si doni; e in limpida  
parte io veder lo possa  
là trionfante, dove  
cessan le dubbie prove,  
e più sospetti e torbide  
battaglie il ver non ha.

Ed io non so che ripetere le stesse parole, cominciando a scrivere di Giovanni Jatta, cuore nobile e generoso, ingegno elettissimo che nell'anima portava scolpita l'idea del bene a caratteri divini.

In questa fine di secolo, quando ogni ideale si è eclissato, e si vive in tempi d'egoismo invadente e di basso ed interessato materialismo; tra la corruzione e la malvagità, le calunnie e le menzogne, gli odi ed i rancori di parte, quest'uomo è un fe-

nomeno. La sua figura assorbe luminosa, immacolata. Nessuna miseria lo tange; e, benchè dotto e ricco, poco si cale di farsi conoscere ed apprezzare; è non curante di titoli e di onori, quantunque li meritasse; è prodigo del suo verso i miseri e gl'infelici, gli siano questi grati od ingrati; è cittadino integerrimo, e non ne mena mai vanto; è lavoratore indefesso e studioso, più che non si pensi, e lascia molte delle sue opere manoscritte; è soprattutto pio e religioso, ma di quella religione pura ed incorrotta ch'è frutto di lunghi studi e di profonde convinzioni, ed ha il coraggio delle proprie opinioni, e non teme di affermarle pubblicamente. Per nulla si agita, per nulla si commove, non si adira, non odia; e, qual visse, tal si muore nella prediletta dimora del Parco del Conte, nelle ore p. m. della vigilia di Natale del 1895, placido e sereno, dirò patriarcalmente, ripetendo quel versetto di Giobbe, ove dice: *sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum*, circondato solo dall'affetto della moglie e della numerosa ed eletta figliuolanza e da pochi intimi amici ai quali insieme fu dato raccogliere l'ultimo anelito ed imprimergli l'ultimo bacio.

\* \* \*

Egli era nato qui in Ruvo di Puglia il dì 24 luglio 1832 da Giulio Jatta, prode e coraggioso militare, e da Giulia Viesti.

Della sua nascita e della sua fanciullezza, anzichè discorrerne di mio, piacemi stralciare pochi

periodi dalla bella lettera che Giulio Petroni scrisse a Giulia Jatta, figlia del nostro Giovanni, quando costei andò sposa al Cav. Beltrani: pochi periodi, ma scritti con tanta grazia e veridicità, che bastano da sè soli a farci intendere come e perchè quest'uomo, di cui rimpiangiamo amaramente la perdita, avesse fatto tanto per addimostrarsi grato e riconoscente verso chi l'aveva beneficato, e perchè principalmente si fosse in tutti i modi adoprato per illustrare se stesso e la sua famiglia.

Il Petroni così dice (1):

“ Da sua moglie *Giulia Jatta* uon aveva avuto che una sola figliuolella, la Lucia; desiderava un maschio, e dopo qualche anno Dio glielo concesse, al quale per il grande amore verso il fratello pose il nome di Giovanni, e non, come si costumà, del proprio genitore. Ma non ne godè che tre anni, cessando di vivere a' 18 di settembre 1836 in età di 61 anni.

“ Con l'animo attristato del perduto fratello *lo zio Giovanni, che fu quell'insigne giureconsulto*, allò tutte le speranze e l'amore in quel solo fiato di nipote, e col cuore rivolto alla patria, non contento ad averne posto in salvo con l'aiuto di *Giulio instancabile ed intelligente ricercatore di antichi monumenti*, gran parte delle reliquie dell'antica civiltà, diè mano a dettarne la storia.

“ Didicolla al caro nipote, esortandolo AD INFIAMMARSISI DEL SANTO AMORE DI PATRIA E CONTINUARE A COMPIERE L'OPERA DA LUI INCOMINCIATA, mentre l'anno innanzi aveva pubblicato quattro suoi discorsi, e dedicati al medesimo suo nipote AFFIN, diceva, D'INFIAMMARLO ALL'AMORE DELLE LETTERE. ”

E nel suo testamento si rivelò quello stesso uomo ch'era, perciocchè lo fece erede del suo ricco patrimonio, di cui formava anche parte il cospicuo museo.

Per tanto bene che gli voleva lo zio, il nostro D. Giovanni gli serbava gratitudine e riverenza. Ma non era a lui solo. Egli idolatrava sua madre, che lo aveva allevato con tanta cura; che spesso gli ripeteva le parole dello zio; che l'infervorava nello studio; che gli metteva d'innanzi agli occhi i doveri cui doveva attendere nella vita avvenire per rispondere degnamente a quel nome, per degnamente usare di quelle ricchezze, e per illustrare con gli antichi monumenti sempre più la patria e la famiglia.

E che non può una madre sul cuore dei figli? Non è forse ella la prima istitutrice, l'ispiratrice

dei sentimenti più nobili e generosi, colei che col naturale nutrimento istilla nel loro cuore la fede, l'amore e tutte le altre virtù che nobilitano l'uomo?

Ella addivenne l'amministratrice di tutto il patrimonio di famiglia, anche di quello dello zio, *il quale la lodò nella storia, qual donna d'animo virile, saggia madre e tutrice*, e nella sua ultima volontà *la designò quale donna di consiglio, di prudenza e di saggezza*.

Ora torna facile il comprendere come questo giovinetto, rischiarato da tre fari luminosi che gli additavano nel padre il coraggio e l'operosità; nello zio il sapere ed il nobile sentire; nella madre la pietà, la prudenza e la saggezza, abbia compresi di buon'ora quali erano i suoi doveri, e la via che doveva seguire.

Egli fu prima affidato ai PP. delle Scuole Pie di Ruvo, e poi al collegio degli stessi PP. in Foggia dove rimase fino al 1845 per completare il primo corso degli studi.

Circa questo tempo, e propriamente a 9 dicembre '44 si moriva in Napoli lo zio Giovanni che prendeva tanta affettuosa ed intelligente cura del suo prediletto Giovannino, e che immancabilmente lo visitava in Foggia ogni volta che veniva da Napoli o che vi tornava. E l'ultima volta che vi andò, quasi presago della non lontana sua fine, chè già gli s'era manifestato un mal di cuore, si mostrò verso di lui più affettuoso che mai: se lo fece sedere sulle ginocchia e, manifestamente commosso, in sull'accommiatarsi gli disse: non so, se ti rivedrò un'altra volta; e, coprendolo di baci, gli suggerì molti consigli e gl'inculcò a studiare sempre e moltissimo, se gli voleva bene.

Non una, ma parecchie volte egli stesso, il mio buon D. Giovanni, parlandomi della sua infanzia, mi ha raccontata quest'intima ed ultima visita dello zio, mentre negli occhi gli brillavano le lagrime.

Venuto a morte colui che ne prendeva tanta cura, l'affetto di madre consigliò costei a richiamarlo presso di sè; e fu allora che, in casa propria, lo affidò alle cure del sacerdote D. Domenico Ottaviani, il quale lo avviò allo studio delle lettere italiane, latine e greche, non trascurando le discipline filosofiche e le morali.

Attendeva egli placidamente con impegno ed amore agli studi, quando fu posto alla prova della peggiore sventura che possa incogliere ad un giovinetto come lui, già orbo di padre.

Una malattia crudele intempestivamente gli rapiva la madre, la sua diletta madre ch'era l'unica guida ed il solo conforto che ancora gli re-

(1) *Lettera di G. Petroni all'egregia donzella Giulia Jatta*, Napoli, 1880, tip. Giannini.

stasse. Ma non si abbattè per questo, nè si perdè di coraggio.

Si accasciano solo i deboli sotto il peso delle sventure, ma i forti si ritemperano e si ringagliardiscono.

Come a minorene, gli fu assegnato un tutore, e l'amministrazione del ricco patrimonio passò, Dio sa come, in mano altrui. In queste dolorose vicissitudini egli restò calmo e, per sua fortuna, non del tutto solo. Dirò anzi, come intesi qualche volta di sua bocca, che da quelle sventure trasse utili ammaestramenti, e ne fece buon pro per la sua vita avvenire.

Oltre il precettore Ottaviani col quale continuò i suoi studi per altri due anni circa, l'unica sorella Lucia restò a tenergli compagnia e gli fece le veci di madre; ed un vecchio... (perchè non ricordarlo?) un vecchio e fidato amico di famiglia gli si mise d'appresso, nè più se ne separò finchè visse, come la più cara persona che gli sopravvivesse. Di lui è tuttora viva la memoria in casa Jatta.

Questi era quel Rocco Cantatore, farmacista, il quale per essere stato fin dai giovani anni amicissimo dei fratelli Giulio e Giovanni Jatta, ne sapeva gl'intimi sentimenti, ne comprendeva i più segreti desideri. Egli aveva visto nascere il giovinetto Giovanni, ed aveva indovinato tutto l'affetto che i genitori e lo zio avevano in lui riposto, quali erano le loro future speranze, quali i loro disegni avvenire; e quando lo vide solo, più gli si strinse ai fianchi, lo circondò d'amorevoli cure e conservò viva nell'animo di lui la memoria di quei cari estinti.

Questo vecchio presso quel giovinetto pareva l'ombra dei suoi maggiori, che lo seguisse dovunque, gelosa custode di lui, non per rimproverargli alcuna cosa, ma per guidarne i passi ancora incerti; per incoraggiarlo, se timido; per spronarlo, se pigro; per frenarlo, se impetuoso.

Di quanto bene sia tornata l'opera di costui sull'animo del giovinetto, è prova manifesta la costante amicizia che D. Giovanni ebbe per lui, finchè ei visse, riguardandolo come intima persona di famiglia, e l'affetto con cui ne ha parlato sempre con gli altri; ond'io non ho saputo fare a meno di ricordare anche qui il suo vecchio Rocco per tributargli quel giusto ossequio che merita la vera amicizia.

\*  
\*\*

Siamo al 1850. Di qui può dirsi che incominci la vera vita di uomo per G. Jatta, e, se si riflette, deve

soggiungersi, che incominciò ben presto. Non aveva che 18 anni.

Ma vi sono contingenze tali nella vita degli uomini ch'è impossibile evitarle. Si sopportano sempre, bene o male che sia, con animo volenteroso o di malavoglia, lieti o tristi, e si va fino in fondo, come vuole la Provvidenza.

E la Provvidenza permise che, avendo sua sorella Lucia creduto necessario di dargli moglie, s'incontrasse egli in una donna pia, modesta e saggia che poteva benissimo stare a confronto con la madre sua e che ne poteva degnamente occupare il posto.

Egli sposò Angela Cappelluti di Molfetta nel maggio del 1850.

E allora oh quale cambiamento si verificò in lui!...

Nell'affetto della sposa trovò il più grande conforto alle patite sciagure, dimenticò l'amara solitudine dei passati anni e vide brillare nell'avvenire mille liete speranze di famiglia, di prole, di agiatezza. Credè che fosse giunto alla fine il tempo di rivolgere la sua mente a ben altri doveri, e perciò del ricco patrimonio affidò in gran parte l'amministrazione alla sua giovane compagna, da cui aveva avute non dubbie prove di capacità e di saggezza, e tornò al suoi prediletti studi che dovevano poi fruttargli tanta fama.

Così la sua vita trascorse felice per parecchi anni, santificata dall'affetto della moglie, allietata da numerosa e crescente figliuolanza, confortata da geniali ed utili studi.

E non è forse riposta la più grande felicità dell'uomo in questi tre fattori, amore, famiglia e lavoro?

E affinché più tranquilli trascorressero i suoi giorni, abbandonò la città e si recò in campagna nella prediletta dimora del Parco del Conte, dove unico suo divertimento fu la caccia, unica distrazione la compagnia di pochi e provati amici, unica occupazione lo studio.

Lì, fra le annose querce, il suo organismo prende nuovo vigore, il suo spirito si ricrea e la mente ritrova in quelle vergini bellezze di natura quei sublimi ideali che gl'ispirano le più belle poesie. Queste, insieme da lui riunite, formano uno o due volumi inediti e sono, oltre parecchi sonetti, quasi tutte liriche, per forma e per concetti bellissime, su temi svariati, molti dei quali accennano alla vita campestre.

Ma non solo in questi, che dirò voli di fantasia, egli impiegava il suo tempo.

A ben altri studi pazienti e severi rivolse la sua

mente e vi si dedicò con pieno volere. Egli comprendeva benissimo, e sovente lo ripeteva " che l'affidarsi qualche volta alla fantasia è utile, come un narcotico a deboli dosi; ma una soverchia meditazione fantastica sommerge ed affonda la mente. Il pensiero è il lavoro dell'intelletto: la meditazione fantastica n'è la voluttà. Sostituire questa a quella equivale al confondere il veleno col nutrimento „.

Alternò dunque con gli studi di letteratura italiana e specialmente di Dante, altri più severi. Si esercitò moltissimo a scrivere in terza rima e ne addivenne provetto; e fu in quegli anni, cioè verso il '59 o '60, che di tali versi, in 12 canti, compose un poema bellissimo per forma poetica, sopra un tema che poi egli stesso ha ripudiato per un alto e recondito sentimento di moralità che gli fa onore; poema che, quand'anche non avesse altri meriti, ha certamente quello di mostrare quanto desiderio di libertà e di giustizia nutriva nell'anima in tempi, quand'anche le intenzioni ed i pensieri erano scrutati e puniti.

Pare che anche prima di questo poema avesse scritto il volume delle Satire, pur esse in terza rima, in numero di 14, che intitolò *La Scotica*, rimaste inedite, nelle quali prende a sferzare i vizii della società del suo tempo, e specialmente in due i difetti della vita pubblica in tempi di tirannide; ed è anche bellissima quella in cui parla dei vizii dei ricchi.

Anni dopo, cioè verso il '68, scrisse infine un altro poema eroico-comico in ottava rima e in 10 canti, che intitolò *Gli Orti Pensili*, nel quale faceva la critica degli uomini dei tempi nuovi, ch'erano venuti su dalla marea montante della rivoluzione.

Per sue particolari ragioni però qualche anno dopo, lo dette alle fiamme, e di esso non si trova altro vestigio, se non che un accenno in una lettera ad un intimo amico, il quale tuttora la conserva. In questa è scritto: " *Mi dirai forse: ma perchè scrivermi in latino? (Si parla d'elegia). Te lo dirò. Ho fatto voto ad Apollo, per non distrarmi da studi più severi; non toccar più la cetra italiana, la quale per altro ho raschiato bastantemente. Il mio voto, se te ne ricorda, l'hai letto alla fine del canto IX degli Orti Pensili.*

Un altro canto e poi la cetra appendo,  
E, per Apollo, più non la riprendo.

*A' voti non si manca, e meno a quelli fatti ad Apollo.*

*Ma lasciando la celia, trovo del mio tornaconto tenendomi esercitato in una lingua, ch'è pur troppo ne-*

*cessaria per chi coltiva quegli studi, a cui mi sono io principalmente dedicato; talchè colgo con piacere le occasioni per scrivere qualche cosetta in Latino, memore dell'Oraziano: USUS TE PLURA DOCEBIT; la qual sentenza conviene assai bene ad una lingua morta, com'è la Latina „.*

Fa dolore il pensare come tante fatiche siano andate perdute, ma egli era uomo d'impressione e, se dette alle fiamme questo poema, certamente avrà avute le sue buone ragioni che a noi non è dato scrutare.

Imparò in quegli anni quasi da solo il francese e lo spagnuolo, e ciò che stupisce, è il sapere che a 45 anni abbia appreso poi anche da solo il tedesco per meglio essere in grado di studiare le opere che si pubblicavano dagli scienziati di quella nazione.

Era povero di nozioni di scienze fisiche e naturali e per un certo tempo si dedicò ad esse; e poscia profittando dell'amicizia che lo legava al dottor Giuseppe Riccardi, altra gloria cittadina dimenticata ah! troppo presto e dolorosamente tramontata, volle iniziare sotto la scorta di questo valente chirurgo un corso di studi medici. Sovente con piacere ricordava quei tempi e parlava delle sezioni fatte ad animali per istudiare anatomia, e delle vivaci discussioni avute su diversi argomenti di cose mediche col suo amico che, per celia, chiamava il suo Professore.

Fuori dubbio il suo svegliato e versatile ingegno trasse anche da questi medici studi sufficiente profitto di cui si serviva, con competenza non volgare, sia nel curare le piccole indisposizioni che occorrevano in famiglia, sia per dare consigli e farmaci alla povera gente che ricorreva a lui, pietoso molte volte più di qualunque medico. Era questo uno dei tanti altri mezzi che metteva in pratica per esercitare la sua grande carità verso il prossimo.

Mentre attendeva a questi studi, non ne trascurava però altri di maggiore importanza.

Fermo nel proposito d'illustrare l'insigne raccolta d'antichità, che in uno di quegli anni che seguirono al '50 aveva fatta riordinare e collocare in cinque grandi sale del nuovo palazzo di famiglia, riprese con maggiore impegno lo studio dei classici latini e greci; si esercitò molto a scrivere in versi latini, e sono di quel tempo le belle traduzioni poetiche, con note e commenti, delle *Odi* di Orazio, e delle *Georgiche* di Virgilio, le quali ultime sono tradotte in tanti versi italiani quanti sono i latini. Si le une che le altre sono però tuttavia inedite.

Allo studio dei classici latini e greci fe' seguire un profondo studio di storia, e di altri autori antichi e moderni che trattano più direttamente d'archeologia. Così dopo un indefesso lavoro di molte ore al giorno, durato per 8 o 9 anni, ciò che gli cagionò una lunga e penosa malattia, pubblicò nel '69 quel pregevole volume che, per modestia, intitolò *Catalogo del Museo Jatta*, ma che, a giudizio di dotti scienziati nazionali ed esteri, è opera di grande importanza archeologica.

Soddisfaceva così al sacro dovere di gratitudine che aveva contratto verso i suoi maggiori, e volle darne un pubblico attestato, ponendo in fronte al libro la seguente dedica:

ALL'ONOREVOLE MEMORIA  
DI GIULIO E GIOVANNI JATTA E GIULIA VIESTI  
PADRE, ZIO, MADRE AMANTISSIMI  
QUESTA POVERA DESCRIZIONE  
DELLE PATRIE ANTICHE RICCHEZZE  
DA LORO CON NOBILE GARA RACCOLTE  
IN TRIBUTO DI GRATO E RIVERENTE AFFETTO  
D. D.

A questo volume tennero dietro molte altre memorie archeologiche pubblicate nel *Bollettino dell'Istituto Germanico Archeologico di Roma* del quale era benemerito corrispondente: e quando il Governo, tenendo conto dei suoi alti meriti, lo nominò Ispettore per la conservazione dei monumenti di questa Provincia, le sue dotte illustrazioni e memorie vennero inserite nel *Bollettino del Ministero di Pubblica Istruzione* e degnamente apprezzate. Nel '77 pubblicò l'illustrazione della raccolta Caputi, altro museo cittadino; e poi quella del museo di Lecce, che vide la luce sulla *Rassegna Pugliese*, giornale di cui fu uno dei primi fondatori, nella speranza di fare di questa pubblicazione mensile un Archivio Storico Pugliese.

Come non era da dubitare, le opere archeologiche che andò mano mano pubblicando, lo fecero venire in fama presso molti scienziati d'Italia, come il Minervini, l'Avellino, il Rossi, il Fiorelli, il De Petra ed altri; e presso gli scienziati di altre nazioni quali il Mommsen, il Kekullè, l'Herzen, il Petersen, l'Heydemann, il Gregorovius, ecc., parecchi dei quali ha conosciuti personalmente nel suo museo; e con altri ha tenuto corrispondenze scientifiche. Anzi il Gregorovius, dopo avere visitato il Museo, letto il Catalogo e conosciuto personalmente Giovanni Jatta, nel suo libro intitolato *Nelle Puglie* scriveva queste testuali parole: *Ormai al nome Jatta è per lungo tempo assicurato un posto nella storia dell'arte* (1).

(1) GREGOROVIVS, *Nelle Puglie*, Versione di R. Mariano. Firenze, Barbèra, 1882, pag. 290.

\*  
\*\*

Questo periodo della vita di G. Jatta, che va dal '50 al '70 o poco in giù, può considerarsi per lui il periodo d'azione. E noi l'abbiamo visto come con febbrile attività si dedicò allo studio; come arricchì la sua mente di tante e sì vaste cognizioni e come scrisse opere che gli procacciarono fama imperitura. Ma ciò non è tutto.

In quei vent'anni la più grande delle rivoluzioni fu compiuta. Dalla più obbrobriosa tirannide passammo alla più sconfinata libertà. L'Italia, raccolte le membra sparse, mercè il senno e l'ardire di tanti martiri e di tanti eroi, risorse a nazione per volere di Dio e per volontà di popolo.

Ma, per raggiungere questo grande e finale scopo, chi non ricorda quante lotte si sono combattute, quanti palpiti si sono provati, quanti sacrifici si sono compiuti?

Ed il nostro G. Jatta, prima con gli scritti e poscia con la persona, non rimase estraneo a questi moti; non sentì meno questi palpiti; non fu alieno da questi sacrifici.

La sua opera però non fu quella dei rivoluzionari scapigliati, che vanno innanzi incutendo terrore e spavento, ma fu opera saggia ed accorta che modera e che frena; opera efficace e salutare che non strozza la libertà nel sangue, ma la conserva immacolata e la fa brillare di luce divina. Egli ricordava sempre a questo proposito le parole di Tacito: *nec tantam libertatem, nec tantam servitutem pati possumus*.

Giovane ancora, fu sul declinare del '52, chiamato a deporre nel famoso processo politico, che interessò parecchi cittadini accusati di cospirazione contro il governo per i moti del '48, con nobili e non smentite dichiarazioni, concorse moltissimo alla loro liberazione.

Nel '60 fu a capo del Governo provvisorio che qui, prima che altrove, fu proclamato dopo quello di Altamura, ed insieme ai signori Vincenzo Chieco e Francesco Rubini, concorse a sedare i primi moti inconsulti, avviando la rivoluzione, senza spargimento di sangue, al nobile conseguimento dell'unità della patria, ed all'acquisto di quella libertà, cui tanto agognava il cuore per ragione dei suoi principi e dei suoi studi.

Fu Maggiore della Guardia Nazionale e seppe a tempo opportuno prestare l'efficace e personale sua opera per la tranquillità di questo paese. E quando gli fu detto, che una banda di briganti si andava organizzando nelle nostre campagne, senza por tempo in mezzo, si pose a capo di un nucleo

di volenterosi cittadini, ed insieme alla Guardia Nazionale della vicina Terlizzi, ebbe la soddisfazione di sgominare quella comitiva, arrestandone parecchi. Pure in quel rincontro non lasciò di mostrare quale animo nobile e generoso si avesse, raccomandando ai suoi, tra il fischio delle palle, di risparmiare per quanto si potesse la vita dei ribelli e l'inutile spargimento di sangue.

Fu Sindaco parecchie volte, e parecchie volte Consigliere Provinciale, ma, quando non credeva necessaria l'opera sua, si ritirava a vita privata, vita di studio e di lavoro.

In tutti questi periodi di vita cittadina lasciò orme stupende di sè nelle pubbliche amministrazioni. Di parecchie questioni municipali si occupò con amore, e scrisse parecchi opuscoli pregevoli per rettitudine di giudizi e senno amministrativo. Parecchie delle sue proposte se, per circostanze di tempo, non ebbero sollecita attuazione, si sono realizzate posteriormente: e, per non dir di altre, ricorderò la proposta da lui fatta, di dichiarare cioè demaniale la Difesa del Comune, e di dividerla ai proletari, fatto che ha menato poi tanto scalpore in questi ultimi tempi, ed è divenuta arma di gare municipali.

Occupò il posto di Delegato Scolastico per parecchi anni, e si occupò seriamente per l'incremento dell'istruzione popolare di questo Comune. Soprattutto fu caldo propugnatore della fondazione di un Ginnasio, desiderando che per esso s'impiegassero le rendite dei soppressi PP. Scolopi, ottenute a questo scopo dal Governo. Scrisse per questo Ginnasio savio regolamento, nel quale addimostrò profonde conoscenze didattiche.

Circa quel tempo incominciò ad occuparsi ancora con altri amici del concentramento delle Opere pie e ne scrisse dotta relazione: ma, se non potette per ragione di tempi vedere realizzate le sue idee, può chiamarsi contento per averle vedute più ampiamente studiate ed in gran parte attuate dal suo bravo figliuolo Antonio.

Nelle epidemie coleriche del '54, del '56 e del '67 si addimostrò uomo di grande carità ed abnegazione. Specialmente nella prima, quando il male si annunciò in una forma più violenta per gravezza di sintomi e per numero di casi, egli si pose a capo di un comitato di soccorso, e nulla trascurò perchè i colpiti venissero immediatamente isolati, gl'infermi curati con sollecitudine ed i morti sepolti con quelle precauzioni che la scienza imponeva; e non sdegnò di assistere di persona allo interrimento di parecchi cadaveri nel giardino della Madonna delle Grazie per incoraggiare i più pusill'animi.

Perpetuò il ricordo di grandi avvenimenti con discorsi ed epigrafi che fanno fede del suo sapere; ed onorò la memoria d'illustri e benemeriti cittadini con funebri orazioni, improntate tutte ai più schietti sentimenti di cristiana pietà ed al culto delle più nobili virtù; orazioni, che unite insieme potrebbero formare un altro bel volume delle sue opere.

Predilesse la gioventù studiosa, e fu prodigo del suo con quei giovani che, deficienti di mezzi, si mostravano di svegliato ingegno e di buona volontà. Ricordo di un giovanetto discolo, nato di povera famiglia ma di vivace ingegno, il quale fu richiamato da lui a vita onesta e studiosa per avergli detto nella sua ricca biblioteca: *tu hai ingegno, lascia i cattivi compagni e pensa a studiare. Vedi questi libri? sono a tua disposizione.* Bastarono queste parole per farne un buon figliuolo e poscia un istruito ed utile cittadino.

Fu scrupoloso nel fare eseguire il legato perpetuo di ducati 300 annui affidatogli dallo zio, mercè cui fu istituita l'opera di beneficenza dello studentato di giurisprudenza e di medicina per i giovani Ruvestini, dei quali due per concorso (secondo le norme dettate da costui) ottengono di otto in otto anni le borse di studio, e compiuto questo periodo di tempo, passano ad altri concorrenti, e così sempre.

Oh! quanto godeva l'animo suo nel vedere i giovani che si erano prodotti mercè questa benefica istituzione, la quale, mentre è gloria di casa Jatta, assicura in perpetuo alla nostra città una serie non interrotta di medici e di avvocati.

Ed ora che sventuratamente l'abbiamo perduto, non contento di tutto il bene che aveva fatto in vita, e dei beneficii che a larga mano aveva indistintamente dispensati a tutti coloro che ne avevano bisogno, lascia nell'ultima sua disposizione che porta la data del 1.º marzo '94, cioè di 52 giorni appena dopo la barbarica sera dell'8 gennaio del detto anno (il che è dir tutto) lascia, dicevo, un legato di ben 24 mila lire, di cui le rendite dovranno in perpetuo essere devolute a scopo di beneficenza; e per modestia non vuole che questa istituzione di carità porti il suo nome, ma quello di Giulio Jatta, nome a lui doppiamente caro, che ricorda il padre ed il figliuolo amatissimo che lo precedè nel sepolcro or sono circa 5 anni.

Se tutti imitassero questi nobili esempi di carità, i ricchi sarebbero benedetti invece di essere esecrati, perchè l'eredità è un flagello, quando solleva ed eccita le passioni; l'eredità è un flagello, quando concentra in mani egoistiche immense ricchezze che potreb-

bero dar modo di sussistenza e lavoro a migliaia di famiglie: ma l'eredità sale alla nobiltà del sacerdozio, se l'erede pratica con ardore i sacri doveri che la religione e l'umanità impongono a chi possiede in pro di coloro che non posseggono; l'eredità diventa un sacerdozio, se il padrone d'incalcolabili ricchezze consacra l'intera sua vita al miglioramento morale e materiale di tutti coloro che la società disereda in favore di qualche privilegiato.

\* \*

Era giunto nel mezzo di sua vita il nostro G. Jatta, quando, per ragioni a noi ignote, il suo spirito soggiacque ad una di quelle trasformazioni, che non passano inavvertite, e che segnano un'epoca nella vita di un uomo.

Si ritirò dalla vita pubblica, se non stanco, sconfortato; vide che la morte gli rapiva gli antichi amici, e non si curò di cercarne altri; alla vita cittadina preferì la vita campestre, dove lo richiamavano i ricordi di tempi più tranquilli; affidò l'amministrazione del ricco patrimonio a suo figlio Antonio, giovane esperto ed intelligente, e se ne rese affatto estraneo; non cercò altro piacere che non fosse il sorriso della moglie e l'affetto dei figli; e lasciati quasi tutti gli altri libri, si dedicò con passione allo studio della Bibbia. Egli, che in gioventù era stato l'uomo di Dante e nell'età di mezzo l'uomo di Plutarco, in quest'ultimo periodo della vita fu l'uomo del libro di Dio.

Compreso da queste idee religiose, pubblicò nel '72 la *Corona di Maria* in 15 liriche, tra le quali ve ne sono delle bellissime, benchè parecchi di quegli argomenti fossero stati trattati anche dal Manzoni: e queste dedicò alla sua diletta moglie, e per lei a tutte le donne cristiane, perchè, come dice egli stesso, *la donna è quella che istilla nell'animo dei figli i primi sentimenti di pietà, e ne viene gradatamente formando il cuore a quelle morali virtù, senza le quali è vano sperare la prosperità della famiglia. Or se è vero che le prime impressioni non si cancellano o assai difficilmente, e che l'eterna verità succhiate col latte resistono lungamente a pregiudizî d'una scienza quanto impotente ad abatterle, altrettanto prosuntuosa e superba, sarà vero altresì che la migliore educatrice del cuore umano è la madre, la donna.*

E nel '79 poi, mentre il suo cuore era travagliato dal dolore per grave malattia di uno dei figli, e le notti passavano in veglie ed in palpiti, tradusse l'*Ecclesiaste*, a cui pose in fronte queste bellissime parole:

*In giorni pieni di malinconia e di oppressione di spirito io mi diedi a voltare dalla Vulgata in versi italiani*

*endecasillabi queste parole del Saggio, e ne trassi pace e conforto.*

*Faccia Dio che queste pagine, se mai verranno sotto gli occhi di altri afflitti e sconfortati, producano il medesimo effetto, risvegliando negli animi loro sentimenti di virile forza, la quale non nasca da insensato scetticismo, ma da convinzione profonda delle vanità delle cose; e quindi non si pasca che di virtù, e non riposi che in Dio, rendendo, mercè la pazienza e la speranza, più tollerabili i mali della vita.*

Ma questi non erano che i primi saggi di questi studi. Dopo avere meditati tutt'i libri della Bibbia, lesse, meditò e confrontò le opere dei Santi Padri, e continuando per parecchi anni in un assiduo e non interrotto lavoro, avvinto dalle eterne verità e dalle peregrine bellezze del libro dei Salmi, ne imprese una lirica traduzione con dotte note e commenti. Egli che aveva lavorato per quest'opera molti anni, e che era instancabile di rivedere, correggere ed emendare, l'ha avuta sempre tra le mani fino a pochi giorni prima di morire: e, benchè ne avesse avuto plauso da uomini dotti ed incoraggiamento per pubblicarla, non vi si decise mai nella speranza di farne un'opera più perfetta. Di questo libro era divenuto entusiasta ammiratore; sovente ne parlava e ripeteva col Martini, *che la ragione di essi, lo stile tutto proprio, il sublime dei pensieri, le ardite figure, la celerità dei voli e dei trasporti, la brevità stessa delle sentenze piene di alta dottrina, la profondità e la fecondità dei concetti è tale che, oltre il senso più aperto che dà nell'occhio, si trovano, quanto più si meditano, sempre nuove ricchezze di celeste dottrina.*

Infervorato così da questi studi, non si avvide più degli anni che passavano sul suo capo e che l'incanutivano; non si avvide più di quanto succedeva a lui d'intorno. Estraneo a tutto, a tutto indifferente, non curante di ricchezze e di onori, assorto solo in questi studi divini, egli non viveva che in Dio, nè d'altro si preoccupava che di una vita migliore. E ciò che torna a sua maggiore gloria si è, che in tutto questo non vi era l'influenza altrui, non l'altrui suggestione, ma una profonda ed intima convinzione di verità religiose, che edificava, solo frutto di lunghe meditazioni e di profondi studi.

Per dimostrare meglio quali erano i principî di filosofia veramente cristiana, che aveva ritratti dallo studio dei libri santi, potrei riportare parecchi brani di un suo manoscritto, che porta la data del '77, nel quale, non negando le premesse che hanno fondamento scientifico, confuta le conclusioni alle quali il Molescott, nel suo libro *La circo-*

lazione della vita, vuol trascinare il lettore per distruggere le basi fondamentali d'ogni culto, l'anima e Dio; ma me ne dispenso nella speranza che questo manoscritto possa vedere la luce.

E dopo ciò si vuole altra prova dei principî direttivi della vita di G. Jatta? Si guardino i suoi figli che già formano una eletta schiera di giovani istruiti e volenterosi, i quali, occupandosi ciascuno di una branca dello scibile umano, concorrono insieme a perpetuare con studi severi e con vita onesta l'illustre nome del loro casato. Si legga il sermone scritto a sua figlia Giulia, quando andò sposa del Cav. Beltrani. Questa nobile poesia è come un lucido e terso specchio, in cui tutta si rivela l'anima sua d'italiano e di credente; è un codice di morale cristiana; è un tesoro di verità e di bellezze che infiammano e commuovono.

Guardatelo infine nella vita pratica e ritroverete lo stesso uomo, l'uomo di quella carità che, come la descrive S. Paolo, è *paziente, benigna, non astiosa, non insolente, non superba, non ambiziosa*. Vi troverete *l'uomo disinteressato che non si muove ad ira, nè pensa il male. Vi troverete l'uomo che non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità, e che a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*.

Nella sua vita, nel suo parlare, nelle sue abitudini sembrava un antico patriarca, uno di quegli uomini benedetti dal Signore che, come dice il Salmista, *vive beato e felice, vedendo prosperare la sua famiglia, e la consorte, come vite feconda nell'interior della casa, e i figli come novelle piante d'ulivi intorno alla mensa, gloria e onore del padre loro*.

E quest'uomo ora si è spento!

Siam troppo egoisti se lo rimpiangiamo, perchè l'abbiamo perduto.

Beato lui che, sciolto da ogni terreno legame, gode il premio delle sue virtù.

A noi sia di conforto il pensiero, che un giorno a lui ci riuniremo, e allora, come scriveva l'Arese al Manzoni, *superiori all'umano orgoglio, beati e puri, ragioneremo delle passate nostre debolezze. Oh! sì, ci rivedremo! Se questa speranza non raddolcisse il desiderio dei buoni, e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita?*

12 gennaio 1896.

V. LOJODICE.

#### Bibliografia delle opere di G. Jatta.

- 1849 — *Rime*, 1 volume con ritratto dell'autore. Napoli.  
 1863 — *Agesilao Milani*, poema in terza rima. Napoli.  
 1868 — *L'assassinio di Neottolemo*, pittura vascolare del museo Caputi (« Boll. Ist. Germ. »).

- 1869 — *Catalogo del museo Jatta*. Napoli.  
 1870 — *Gli amanti*, pittura vascolare del museo Caputi (« Boll. Ist. Germ. »).  
 1872 — *La corona di Maria*, inni sacri. Napoli.  
 1874 — *Talia*, figulina della collezione Lojodice di Ruvo (« Boll. Ist. Germ. »).  
 » — *L'insania di Licurgo*, pittura vascolare del museo Jatta (« Boll. Ist. Germ. »).  
 1875 — *Saggio di traduzione lirica dei Salmi*. Napoli.  
 1876 — *Una scuola di pittura vasaria*, pittura vascolare del museo Caputi (« Boll. Ist. Germ. »).  
 1877 — *La sfida di Ercole con Leprea*, pittura vascolare (« Boll. Ist. Germ. »).  
 » — *I vasi italo-greci del signor Caputi di Ruvo*. Napoli.  
 1878 — *Endimione e Silene*, pittura vascolare del museo Jatta (« Boll. Ist. Germ. »).  
 » — *Elogio funebre di Vittorio Emanuele II*. Bari.  
 1879 — *L'invenzione delle Tibie*, pittura vascolare del museo Basti (« Boll. Ist. Germ. »).  
 1880 — *Sermone per le nozze di sua figlia Giulia*. Trani.  
 1882 — *Fineo e Borea*, pittura vascolare (« Boll. Ist. Germ. »).  
 » *Vasi del museo di Lecce*. Trani (« Rassegna Pugliese »).  
 1888 — *La gara di Tamiri con le Muse*, pittura vascolare (« Boll. Ist. Germ. »).  
 1870-1894 — *Monumenti rinvenuti a Ruvo, Canosa e altrove, comunicati alla R. Accademia dei Lincei dal Ministero, nelle notizie di Scavi e Monumenti*.

#### MANOSCRITTI.

1. *Traduzione lirica dei Salmi con note e commenti*, volumi 2.
2. *Liriche latine ed italiane*, 1 volume.
3. *Traduzioni con annotazioni delle liriche di Orazio*, 1 volume.
4. *La lira Appula*, liriche, 1 volume.
5. *La Scotica*, satire, 1 volume.
6. *Le Georgiche di Virgilio tradotte in altrettanti versi italiani con poche note latine*, 1 volume.
7. *Appunti sulle antichità romane* (in latino), 1 volume.
8. *Scritti varii di archeologia e letteratura*, 1 volume.
9. *Sulle città antiche e monumenti del distretto di Barletta*, 1 volume.
10. *Studi critici sulla mitologia e sulla vita comune dei Greci, ricavate dalle principali rappresentazioni dei vasi dipinti*, 1 volume.

## L'ULTIMO ROMANZO DI FRANCESCO CURCI (\*)

Questo giovine egregio va additato tra i pochi letterati d'Italia e tra i pochissimi di Puglia, che, una volta comprese le proprie tendenze, si dedicano con tutta la loro forza a svolgerle e ad educarle per trarne la rivelazione genuina,

(\*) *Nell'ignoto*, Torino, Roux, Frassati e C. edit. Pag. 127 in-8, lire 1.50.

perfetta, completa della loro personalità intellettuale. Nato all'arte, egli lavora per l'arte seriamente e modestamente, non lasciandosi distrarre dalle lusinghe della politica e del giornalismo quotidiano. Prima di scrivere, studia assai; epperò scrive poco, ma scrive benissimo. Io dissi qui, che, leggendo il suo *Rocco il guardiano*, mi ricredetti della convinzione formatami che la Puglia non fosse terra da romanzieri. In verità, dopo di lui non ho incontrati altri pugliesi che meritino a buon diritto di chiamarsi romanzieri; epperò ora soggiungo, che in quella opinione sono tornato e mi sono sempre più raffermao, fatta eccezione per lui solo; onde lo saluto come il solo romanziero che la Puglia possa finora vantare.

Rivelossi simpaticamente in *Profili e Novelle*, potentemente in *Rocco il guardiano*; ed ora il progresso è più confortante. *Rocco il guardiano* era un gran quadro, *Nell'ignoto* è un bozzetto; quello che era ampiezza di vedute nel primo, è qui intensità di sentimento; quello che lì era ricchezza di colore, qui è accuratezza della linea. Ciò fa venire il dubbio, che l'artista non abbia ancora scelta la forma che meglio gli convenga, e forse così è; ma forse è pure, che egli, riconosciute nel gran quadro, ad onta delle lodi quasi unanimi della critica, le imperfezioni inevitabili in ogni tentativo audace, volle rifarsi d'un passo indietro e studiare e studiare ancora prima di accingersi ad altri. Io ho sentito a dire da qualche amico, che il Curci è troppo modesto e che dopo *Rocco il guardiano* doveva darci qualcosa di più emozionante (concedetemi la brutta parola, giacchè è in moda); e mi sono domandato, se la modestia possa da sola indurre l'artista a scegliere una forma piuttosto che un'altra e se un artista, per quanto modesto, non sia in grado di comprendere quale forma gli convenga meglio. E poi mi son detto, che nulla è più erroneo, nulla è più noioso e dannoso agli scrittori, di certe imposizioni della critica subiettiva, e che se lo scrittore vuol fare a modo suo, la critica deve lasciarlo fare e deve esaminare soltanto se abbia fatto bene o male. Ed a me pare che ottima cosa abbia fatto il nostro Curci, poichè *Nell'ignoto* è un piccolo gioiello, in cui la forza e la gentilezza del suo ingegno rivelansi egregiamente e più perfettamente che non si siano rivelate negli scritti anteriori.

In quelle poche pagine, edite col noto buon gusto della casa Roux, con una elegante coper-

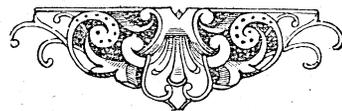
tina del Chessa, e dedicate « all'amico Valdemaro Vecchi », è narrata una storia semplice e pietosa. Esse sono il libro dei ricordi d'un giovine fisico, che dal proprio fratello si vede tolta la donna del suo cuore, l'unico conforto alle sue sofferenze. Il povero Edoardo ha trascorso la prima fanciullezza « in un lettuccio posto da canto a quello della mamma in una camera vasta, alta, severa, drappeggiata di rigide cortine scure », assistito soltanto dalle cure premurose di quella infelice donna, mentre il babbo viveva in Francia diviso dalla famiglia, il fratello Giorgio faceva il militare e la sorella Carmelita era a Napoli chiusa in un educatorio. Un giorno viene la notizia che il babbo è morto, e, poco tempo dopo, i creditori sequestrano il dissipato patrimonio, mettono le mani sugli arazzi, sui quadri, sulla stoffa, sulla mobilia e infine sull'avito palazzo baronale, costringendo i due infelici a ritirarsi in campagna. Là tutto è vita e forza: un aranceto verdeggia intorno alla casetta digradando dolcemente fino alla via maestra; giù in fondo, fra l'irta scogliera, si frange l'onda sfavillante del Tirreno; a mezza costa, solo, libراسi nell'aere la folta chioma nericcica d'un pino. « Quel rigoglio esuberante di verzura fra le acri esalazioni della terra feconda, quell'ardore di luce vivissimo, quasi violento, nell'aria tersa e pura mi gettavano in uno stato di ebrezza continua, facendomi oscillare tutti i nervi, eccitandomi pulsazioni veementi alle tempie e nei polsi. Una brama insaziabile di vita e di forza mi rendeva irrequieto, smanioso. Avrei voluto tuffarmi e come perdermi in quel mare di verde e di luce; ma il mio fisico debole ed infermiccio m'inchiiodava nella mia cameretta in una inerzia forzata e fastidiosa. » Anche la gente che lo circonda nella nuova esistenza è tutta una irrisione alla sua grande debolezza. Il colono della terricciuola, « un uomo sulla sessantina, tarchiato, muscoloso, vegeto », gli pare « una incarazione stupenda di forza, di prosperità, di floridezza invidiabili ». La moglie di lui, « alta, adusta, con una chioma nerissima, levavasi dritta come un pioppo ». E dattorno ad essi, quattordici figliuoli e una cinquantina di nipoti: « Me le vedo ancora d'innanzi tutte quelle figure di uomini, di donne, di bambini, bionde, brune, rossastre, che avevano tuttavia una certa comune impronta di fisionomia, tutte egualmente fiorenti di sanità e di forza; e mi sento ancor rintronar la orecchie dalle grida gioconde, dalle risa squillanti, da' battimani fe-

stosi di quella gente accomunata da un medesimo sentimento d'amore reverente verso il capo della patriarcale famiglia. Rivedo gli alti orciuoli ricolmi di vino, le rozze scodelle di creta, le forchette di stagno sdentate, gli enormi piatti riboccanti di vivande, i mucchi di frutta fresche, le pile delle calde pagnotte di pan bigio.... » E il contrasto prosegue, perchè è questo il principale elemento della vivacità del quadro, questa continua lotta tra la inferma natura del protagonista e l'alto di vigore che spira dall'ambiente. Ecco che la bella cugina Adele, « una splendida figura bionda, rosea, alta, dritta, flessuosa, con le forme precocemente sviluppate messe in rilievo da un attillato ed elegante abito di stoffa bianca a palline rosse », viene a passare in compagnia un po' di tempo per rinfrancarsi da certe febbri sofferte. Il giovinetto, che già con una morbosa passione allo studio aveva mostrata la ribellione del proprio spirito al corpo sfiaccolato e cascante, ora soggiace all'incanto benefico della creatura diaciassettenne, attorno alla quale un'onda di gioia diffondesi. In quell'onda egli si sommerge con ispensierata contentezza. E sono le lunghe corse pei campi e i cimenti ardimentosi su pei dirupi e le festose caccie alle farfalle sotto il bel sole. Essa lo bacia sovente, con fanciullesca giocondità; ed egli prova susulti nuovi di una profonda felicità giammai sognata, e le si sente legato da un amore irresistibile, come alla vita stessa. Ma ecco che Giorgio arriva: « un giovine alto, robusto, dai folli capelli neri, dal viso lievemente abbronzato, dagli occhi bruni, vivaci, penetranti »: ecco un altro contrasto, direi quasi un'altra ingiuria alla povera natura del giovinetto infermo. In breve tempo Giorgio domina, e nessuno può sottrarsi al fascino irresistibile di lui. L'Adele stessa se ne innamora; il bel volto le si assottiglia, il vivo incarnato delle guancie le si impallidisce, gli occhi azzurri hanno tratto tratto bagliori febbrili; colla bionda testa arrovesciata all'indietro e col seno ansante e cogli occhi socchiusi essa abbandona talvolta in un languore voluttuoso, non accorgendosi del poveretto che la contempla « il bel volto turbato, la fossetta della gola bianchissima pulsante in un movimento quasi di singulti, le labbra, già così fresche e rosse, ora aride e smorte, che si protendono frementi come vogliose di baci ». Essa infine cade nelle braccia di Giorgio: sono dapprima sguardi e strette fuggevoli, poi passeggiate pei campi, e un giorno, tra il folto dei cespugli, « Giorgio con bru-

sca rapidità cinse con un braccio la vita della fanciulla, e, trattata a sè, arrovesciandole un po' la testa, la baciò sulla bocca lungamente, ardentemente ». Ma al giovinetto, che, vigilandoli sempre, ha assistito rodendosi a quella scena, ben più triste spettacolo si prepara. Una notte Giorgio è uscito dalla sua camera e si è recato in quella di Adele; il povero Edoardo sente, si leva, e brancicando fra le tenebre, giunge all'uscio e pone l'occhio al buco della serratura. « Ahimè!... le ingenue fole, tra cui m'ero, sino allora, cullato, si dileguavano come innanzi ad un soffio brutale; il candido velo, che aveva ravvolta sino a quel momento la mia fantasia di adolescente, era squarciato come da una mano crudele, e il mistero, il geloso mistero della vita e dell'amore, mi si parava innanzi, spoglio d'ogni ombra, in tutta la sua crudezza terribile e affascinante... » Così il povero fanciullo esce dall'ignoto, e poco tempo dopo quei felicissimi... si sposano.

Io ho citato vari brani del libro, perchè il lettore possa avere una idea della bella forma in cui esso è scritto, forma che per abbondanza di colorito e per finezza di dettagli rivaleggia sovente con quella di Gabriele D'Annunzio. A me pare che la forma sia quasi tutto in arte; e se il romanzo si concepisce come il nostro scrittore lo ha concepito, cioè come un'opera eminentemente artistica, nella forma conviene che il romanziere attinga gli elementi del suo trionfo. Ciò voi trovate qui, nella abbondanza delle descrizioni, nella esuberanza, talvolta eccessiva, degli aggettivi l'un l'altro incalzantisi con vivace *crescendo*; ed in quella fluidità schietta del periodare; nella frase sempre eletta, ricercata con cura ma senza stento. E ciò conferisce al quadro una intonazione non soltanto simpatica, ma vigorosa, sicchè esso vi si imprime fortemente nel cuore; e dimostra che lo autore, lungi dall'essere dei soliti arruffoni, vi ha lavorato attorno con grande e sincera coscienza. Sarà troppo augurare, che egualmente coscienzioso sia il giudizio del pubblico?

LUIGI SYLOS.



# IL CONVENTO E LA CHIESA DI S. MARIA VETERE

## IN ANDRIA

### Memorie storiche.

(*Fine* — Vedi N. precedente).

#### II. — La Chiesa.

Demolita l'antica chiesetta di Santa Maria Vetere, i di cui venerandi avanzi pare siano le due stanze, che si vedono ancora a destra ed a sinistra dell'attuale campanile; venne costruita la nuova, non tutta di seguito, ma a poco a poco.

Infatti Francesco II del Balzo, duca d'Andria, nella sua Relazione storica dell'invenzione di San Riccardo, primo vescovo di questa città, avvenuta nel 23 aprile 1438, narra che un certo Tasso, uomo buono, semplice ed incapace di offendere chicchessia, avesse in morte lasciato tutti i suoi beni alla fabbrica della chiesa di S. Maria Vetere (1). Dunque in quel tempo essa si costruiva ancora.

La facciata di questa chiesa, quale è al presente, non ha alcuna bellezza architettonica; è francescanamente semplice. Vi si apre nel mezzo una gran porta, sormontata da una cornice acuta, sopra della quale avvi un'ampia finestra, che getta larga onda di luce nel sacro tempio, illuminato da altre sei grandi finestre. Il cornicione, che corona l'edificio, è sormontato da una croce di ferro; a destra ed a sinistra si elevano le statue di S. Antonio e di S. Pasquale; nel mezzo, entro una nicchia, vi è quella di S. Francesco inginocchiato. Si vede manifestamente non l'opera del trecento, quando questa chiesa cominciò ad essere costruita, ma del secolo passato, allorchè per smania di novità nacque tra noi il barbaro gusto di rimodernare le chiese medioevali!

Essa ha un'unica nave, ornata di stucchi e di fiorami; in ogni lato è fiancheggiata da tre arcate, sotto delle quali s'innalzano sei altari. Sul presbiterio, diviso dal resto della chiesa da colonnine di pietra, che sostengono la balaustra, si eleva una svelta cupola, sotto di cui vedonsi dipinte a fresco le immagini dell'Eterno Padre, di Gesù Cristo, della Vergine, ed i principali fatti della vita di S. Fran-

cesco, da corone di rose vagamente intrecciati. Nei quattro lati inferiori sono dipinti i quattro principali Dottori dell'Ordine, cioè S. Bonaventura, il dottore serafico: Ruggero Bacone, il dottore ammirabile: Duns Scoto, il dottore sottile: ed Alessandro di Hales, il dottore irrefragabile. Sotto di questa cupola è collocato il maggiore altare, che è di pietra, e non ha nulla di pregevole. Il ciborio solo è di marmo e rappresenta un tempietto sormontato da una cupoletta; è adorno di quattro piccole nicchie, in due delle quali vi sono le statuette di S. Francesco e di S. Ludovico, con quattro colonnine di marmo mischio. Questo ciborio poggia sopra sei leoncini di marmo bianco, ben scolpiti: due stanno dalla parte anteriore e quattro dalla posteriore. Dietro di questo altare vi è una splendida macchina di legno dorato, vagamente ornata di fantastici rabeschi. Nella nicchia di mezzo avvi un grande Crocifisso in legno, e nelle due laterali le statue di S. Michele Arcangelo e dell'Angelo Custode, bellamente smaglianti di oro. Questa macchina a destra ed a sinistra è fiancheggiata da due svelte colonne attorcigliate, adorne d'oro, con fiorami, cartocci, volute, festoni, basi e capitelli, che sostengono l'architrave, sporgente con mensole e con cornici dentellate e con gattoncini. All'architrave sottostanno i pilastri, fiancheggiati da spalliere, ornate di vari lavori, che terminano con testi ripieni di fiamme. Sull'architrave si aprono altre tre nicchie più piccole; in quella di mezzo vi è il busto dell'apostolo S. Giacomo il Maggiore, e nelle due laterali quelli di Santa Barbara e di Santa Tecla, vergini e martiri; tutti e tre portavano nel petto le proprie reliquie. Questi busti hanno le facce e le mani color di carne, e le vesti dorate. Finalmente un arcatone con fasce rilevate abbraccia questa macchina, tutta smagliante di dorature, e di un bellissimo effetto.

Dietro l'altare maggiore si vede il coro in noce. È di uno stile piuttosto pesante. La fascia del cornicione è bellamente rabescata: vi sono ventidue stalli superiori e dodici inferiori. A destra ed a sinistra dei braccioli dei due primi stalli inferiori si veggono scolpite a rilievo due statuette, rappresentanti l'una S. Francesco d'Assisi e l'altra S. Ludovico, vescovo di Tolosa. Due grandi quadri, con cornici dorate, si posano sul cornicione di questo coro: in uno è effigiato artisticamente il Serafino d'Assisi, in atteggiamento di ricevere nella mano destra dal Bambino Gesù, seduto sulle materne ginocchia di Maria, le stimmate con un chiodo; la faccia del Santo è veramente indovinata. Nell'altro quadro è dipinto l'Apостоło delle Indie, in atto

(1) *Vir nomine Tassus, bonus, simplex, neminem offendens... omnia sua in morte fabricae templi beate Marie Veteris nuncupate reliquit.* HUGH., Tom. VII, *Hist. Invent. S. Richardi*, ecc.

di battezzare una regina indiana; sotto di esso si legge: *Petrus Fanellus elemosinaliter fecit. 1666.*

Oltre del maggiore altare, ve ne sono altri sei minori, tre a destra e tre a sinistra. Il primo, messo dalla parte dell'epistola, è dedicato alla Vergine delle grazie, che sostiene sulle ginocchia il Bambino, mentre ai piedi le sta genuflesso Sant'Antonio da Padova, e S. Giovanni da Capistrano sta dritto con una croce rossa sul petto ed una bandiera nella destra. Sotto di questo quadro è scritto: *Ex devotione fieri fecit, et dono dedit Balthassar Bussola mediolanensis 1752. Nicolaus Frisardi pinxit.* In cima in un ovale è dipinta l'Annunziata.

Nel 1563 Anna Salzedo vi aveva fatto costruire sul presbiterio, dalla parte dell'Evangelo, un altare in onore della SS. Annunziata, ed ai piedi di esso una tomba gentilizia; ove venne seppellita nel 1586. Ma rimodernatasi la chiesa, nel passato secolo, l'altare venne distrutto, e la pietra sepolcrale di questa insigne benefattrice fu spezzata! Dietro l'altare maggiore se ne vede un avanzo con sopra scolpito un guanto, stemma della spagnuola!

Il secondo altare è sacro alla Immacolata, dipinta in mezzo ad una corona di angeli, uno dei quali tiene in mano il giglio, e l'altro la Bibbia. Sotto di questo quadro si legge: *Ex devotione Doctoris Phisici Dom. Paulini Diomede civitatis Alessani. A. D. 1753.* Nell'ovale si vede Santa Rosa da Viterbo, coronata di rose, in mezzo ad un rogo acceso (1). Questo altare fu privilegiato da papa Gregorio XIII, il 18 novembre 1677, e gode le istesse indulgenze dell'altare di S. Gregorio Magno in Roma. A perpetua memoria di tale privilegio, a destra di chi entra in chiesa, avvi una lapide marmorea con la seguente iscrizione:

GREGORIUS PAPA XIII

AD PERPETUAM REI MEMORIAM. SALVATORIS DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI AETerno PATRI CONSUBSTANTIALIS ET AETERNI, QUI PRO REDEMPTIONE GENERIS HUMANI DE SUMMO COELI BEATO SOLIO AD HUIUS MUNDI INFIMA DESCENDERE ET CARNEM NOSTRAM EX UTERO VIRGINEO ASSUMERE DIGNATUS EST, VICES LICET IMMERITI GERENTES IN TERRIS ET EIUS EXEMPLA SECTANTES, ANIMABUS CRISTIFIDELIUM DEFUNCTORUM IN PURGATORIO EXISTENTIBUS,

(1) « S. Rosa da Viterbo, terziaria Francescana, a provare la verità della fede entrò una volta in un rogo ardente, e, rimasta in mezzo alle fiamme tre ore continue, ne riuscì illesa ». F. PANFILO DA MAGLIANO, *Stor. Comp. di S. Francesco*, ecc., vol. I, p. 152.

QUAE PER CARITATEM DEO UNITAE AB HAC LUCE DECESERUNT ET PIORUM SUFFRAGIIS JUVARI MERUERUNT, OPOR-TUNA DE THESAURIS ECCLESIAE SUBSIDIA SUBMINISTRARE STUDEMUS, UT ILLAE QUANTUM DIVINAE BONITATI PLACUERIT ADIUTAE, AD COELESTEM PATRIAM FACILIS PERVENIRE VALEANT. DE DIVINA IGITUR MISERICORDIA CONFISI TENORE PRESENTIUM PERPETUO CONCEDIMUS UT QUOTIESCUMQUE SACERDOS SIVE SECULARIS SIVE REGULARIS MISSAM IN ALTARI CAPELLAE CONCEPTIONIS B. MARIAE SEMPER VIRGINIS, SITAE IN ECCLESIA DOMUS S. M. VETERIS ORDINIS FRATRUM MINORUM DE OBSERVANTIA CIVITATIS ANDRIENSIS, PRO LIBERATIONE UNIUS ANIMAE IN PURGATORIO EXISTENTIS, SUO VEL ALIENO ARBITRIO CELEBRAVERIT; IPSA ANIMA PER HUIUSMODI CELEBRATIONEM EASDEM INDULGENTIAS ET PECCATORUM REMISSIONES CONSEQUATUR ET AD IPSIUS LIBERATIONEM PRO QUA CELEBRABITUR DICTA MISSA OPERETUR, QUAS CONSEQUERETUR ET OPERARETUR SI PREDICTUS SACERDOS HAC DE CAUSA MISSAM AD ALTARE, SITUM IN ECCLESIA BEATI GREGORII DE URBE, AD ID DEPUTATUM CELEBRARET; NON OBSTANTIBUS NOSTRA DE NON CONCEDENDIS INDULGENTIIS AD INSTAR, ET ALIIS CONSTITUTIONIBUS ET ORDINATIONIBUS APOSTOLICIS CETERISQUE CONTRARIIS QUIBUSCUMQUE. DATUM ROMAE APUD SANCTUM PETRUM SUB ANNULO PISCATORIS DIE XVIII NOVEMBRIS MDLXXVII. PONTIFICATUS NOSTRI ANNO SEXTO ETC. GLO-RIERIUS.

Sotto questa lapide, a terra, vi è il sepolcro dei Confratelli della Concezione, con questa epigrafe:

SEPOLTURA

DELLA CONFRATERNITA DELLA SS. CONCEZIONE

A. D. 1599.

Questa Confraternita, eretta nel 1577, soleva ogni anno nella festa della sua celeste Patrona, dotare due donzelle povere, perchè potessero onestamente collocarsi in matrimonio (1). Nel 1632 non avendo voluto i frati che il Vescovo di Andria, in allora monsignor D. Alessandro Strozza, entrasse nella loro chiesa per fare la santa visita a questa Confraternita; il Vescovo la trasferì nella chiesa della SS. Annunziata.

Il terzo altare è dedicato a S. Francesco da Paola. Nel quadro è dipinto genuflesso, mentre la Triade augustissima gli posa sul capo una triplice corona. Sotto di esso si legge: « *Sacellum hoc Divo Francisco de Paola sacrum Andreas Valenzano de Rutiliano a fundamentis erexit. A. D. MDCCLII* ».

Nell'ovale è dipinto S. Pietro da Galatona, sostenuto da due angeli nei suoi celesti deliqui. Su questo altare avvi in un'urnetta l'Arcangelo San-

(1) BON. A FASANO, *Memor. Min. Obser.*, p. I, cap. V, p. 23.

Raffaele bellamente scolpito in legno dall'andriese Vito Brudaglio, il quale insieme col Padre Nicolantonio e col fratello Riccardo, nel 1776 scolpiva le statue di S. Francesco e di S. Pasquale (1); ritoccate e messe entro due nicchie, scavate nelle pareti della chiesa, a devozione di Donato Fiorde-liso di Cerignola, nel 1850.

Dalla parte dell'Evangelo il primo altare è sacro a Sant'Anna, la quale sotto un albero di palma insegna a leggere a Maria; mentre un angelo librato a volo sta per posarle una corona sul capo. Nell'ovale è dipinta S. Margherita da Cortona.

L'antico quadro, fatto dipingere dai frati, giusta la disposizione testamentaria di Anna Salzedo, che a tal uopo lasciava docati 30, per l'antico altare che stava sul presbiterio dalla parte dell'Epistola, pare che sia quello che oggi si vede dalla parte dell'Evangelo. Sant'Anna, seduta tiene sulle ginocchia a sinistra Maria, ed a destra Gesù Bambino, che le mette sul capo una corona. La faccia della santa matrona è veramente bella ed espressiva.

Appresso si apre un cappellone, dedicato a San Francesco d'Assisi, il quale è dipinto in tela, in atteggiamento di contemplare passionatamente un crocifisso, che stringe nelle mani. Nell'ovale sta effigiata la Madonna degli Angeli.

Finalmente l'ultimo altare è sacro alla Vergine del Pozzo con S. Pasquale e S. Pietro d'Alcantara genuflessi a lei dinanzi. Sull'ovale è dipinto un Santo ignoto.

Due pile di breccia rossa, in forma di grandi conchiglie, servono per l'acqua benedetta.

\* \*

Sulla porta d'ingresso si eleva il bellissimo organo, elegantemente dorato e rabescato. Quattro svelte colonne a spira e dorate, due a destra e due a sinistra lo fiancheggiano. Sopra le cornici ricurve si levano in piedi due angeli, che sostengono due scudi bianchi. In faccia al parapetto dell'orchestra marmorizzata avvi una pregevole tela, rappresentante S. Gioacchino e S. Anna che presenta il mondo a Gesù Bambino, seduto sulle ginocchia

(1) • Andria, 4 giugno 1776. Per mano del P. Maestro dei Zoccolanti si devono fare due Statue pannizzati dell'istesso legnino di S. Francesco e S. Paschale a misura di palmi cinque e mezzo con pedagna intorata, pattuiti per Docati 60; per caparra Doc. 4, e recalia Doc. 3 » (sic). *Da un registro di opere fatte da Nicolantonio Brudaglio e suoi figli, Vito e Riccardo. Si conserva presso Vito Brudaglio fu Lodovico.*

di Maria, mentre S. Giuseppe, appoggiato al suo bastone fiorito, lo sta amorosamente guardando.

La volta della chiesa formata a cassettoni, dipinti a color di cielo, con cornici e con rosoni dorati, è di grand'effetto. Questi ornamenti furono fatti nel 1755, quando con le rendite della Salzedo, la chiesa venne ammodernata mercè lo zelo di due monaci andriesi, il P. Fra Giovanni ed il P. Fra Matteo Grimaldi, entrambi germani, ed entrambi preposti al regime di questo convento.

La lapide murata a sinistra dell'ingresso del tempio, lo attesta eloquentemente.

D. O. M.

TECTORIO OPERE UNDIQUE INDUCTO  
LAQUEARI INAURATO  
ATQUE VIRGINIS ARIS SACELLISQUE EXTRUCTIS EXORNATISQUE  
ET PAVIMENTO EX QUADRATO LAPIDE  
ITERUM STRATO  
IN NOVAM FERRE TEMPLI FORMAM REDEGERUNT  
PP. IOHANNES ET MATTHEUS GRIMALDI ANDRIENSES  
KOENOBIO PRAEFECTI ANNO MDCCLV.

\* \*

Varii sepolcri di frati, che per dottrina e per pietà eccelsero nell'Ordine francescano, veggonsi in questa chiesa.

Sul pavimento del presbiterio, a destra del maggiore altare, avvi quello di Fra Bonaventura Volpone, illustre e ricca famiglia andriese. Uomo pio, zelantissimo dell'osservanza regolare, lustro e decoro dell'Ordine, custode e ministro provinciale; morì in questo convento nel 1562. Sulla pietra sepolcrale, ove questo Frate sta scolpito a bassorilievo con gli stemmi del suo casato, consistenti in una volpe, si legge questa epigrafe:

HOC BONAVENTURA EX ILLO TAM SANGUINE CLARO  
VULPONUM NATUS, CONDITUR IN TUMULO,  
QUI SPRETIS MUNDI POMPIS, OPIBUSQUE PARENTUM  
INTENTA STUDUIT MENTE PLACERE DEO.  
DIVI FRANCISCI SECTATUS VESTIGIA PATRIS  
VIR PIUS ET VIXIT RELIGIONIS HONOS.  
EXTITIT HIC FRATRUM CUSTOS, RECTORQUE MINISTER  
OMNIBUS IMMENSO DIGNUS HONORE COLI.  
OBIT ANNO DOMINI 1562.

Il P. Fra Francesco Maculino, Dottore nell'uno e nell'altro dritto, Teologo esimio e uomo di vita integerrima, Commissario generale di tutta la famiglia Cismontana; essendo venuto a visitare questa Provincia di S. Nicola, sorpreso nel convento di Andria da una febbre gagliardissima, dopo sette giorni, ai 21 luglio 1602, nella verde età di anni cinquanta, passò a miglior vita. Pietosi i frati gli posero con moltissime lagrime il monumento, che ora non esiste più.

REV. MUS P. F. FRANCISCUS MACULINUS  
 ORDINIS MINORUM REGULARIS OBSERVANTIAE  
 TOTIUS CISMONTANÆ FAMILIÆ COMMISSARIUS GENERALIS  
 IN SÆCULO V. I. D. THEOLOGUS EXIMIUS  
 VIR INTEGERRIMÆ VITÆ, QUI UT RELIGIONIS VISITANDÆ  
 MUNUS OBIRET, ANDRIAM CONTENDIT, NATUS LUSTRA DECEM  
 LABORE TANDEM CONFECTUS ET ÆRUMNIS  
 SUPEROS PETIT X. KAL. AUG. ANN. D. 1602  
 OSSIBUS ET CINERI HÆC MONUMENTA PII  
 MAXIMIS CUM LACRYMIS POSUERE FRATRES.

Qui riposano pure nella pace del Signore le ossa del P. Fra Donato da Turi, egregio predicatore, sommo Teologo, e benemerito Provinciale, morto in Andria nel giorno 10 ottobre 1625. Sotto la sua effigie, scolpita sulla pietra sepolcrale, si legge la seguente iscrizione:

D. O. M. B. M. V.  
 QUI REGULARI OBSERVANTIA DOCTRINÆQUE PRÆSTANTIA  
 DECORATUS VIXIT EXEMPLARI MORTE PRÆMIO  
 LAUREANDUS AD DOMINUM TRANSIIT  
 6. ID. OCTOBRIS 1625. F. DONATUS A TURO.

Sul medesimo pavimento giace ancora il P. Fra Michele da Andria, celeberrimo predicatore, esimio lettore di Sacra Teologia, uomo del tutto singolare per acutezza d'ingegno, per gravità di giudizio, per scienza non ordinaria. Dopo di avere degnamente esercitate in questa Provincia le cariche di Diffinitore, di Custode e di Provinciale; a 64 anni, nel 1686, cessava di vivere! Il P. Fra Michele da Bari nel 1697 dolente di tanta perdita, vi apponeva sotto il basso rilievo, effigiato sul coperchio della tomba, la seguente epigrafe:

MICHAELI AB ANDRIA ORD. M. R. OBS. CONCIONATORI  
 CELEBERRIMO, SACRAE THEOLOGIAE LECTORI EXIMIO, IN  
 PAUCIS PLANE SINGULARI, INGENIO ACUTO, JUDICIO GRAVI,  
 SCIENTIA CONSPICUO, VIRO UNDEQUAQUE PRESTANTISSIMO,  
 QUI IN HAC ALMA DIVI NICOLAJ PROVINCIA, INGENTI OM-  
 NIUM LAUDE MORTIS NESCIA, DUM DIFFINITORIS, CUSTODIS,  
 MINISTRIQUE PROVINCIALIS OPEROSO MUNERE ARDUA SUB-  
 BISSET ONERA DIGNUS UTILIUS TRIS VIVERE ET PERPE-  
 TUIS, OBIT AETATIS SUAE AN. 64. ANNO VERO CHRISTI NATI-  
 VITATIS 1686. MICHAEL A BARIO TANTI PATRIS INDIGNUS  
 IN CHRISTO FILIUS, PRAECLARUS LECTOR JURIS, JAM DIF-  
 FINITOR ET CUSTOS IN DEBITAE GRATITUDINIS TESSERAM,  
 UT IN SEPULCRO VIVERET DOLOR, MÆRENENS POSUIT 1697.

Ai 21 febbraio 1762, dopo di avere, per incremento e lustro dell'Ordine Serafico, percorsa quasi tutta l'Europa, moriva in Andria d'apoplezia, nella età di anni 67, tra l'universale compianto, il P. Fra Giovanni Grimaldi Andriese, Lettore giubilato, uomo grandemente benemerito dell'Ordine, di cui fu ministro Provinciale. Il P. Fra Matteo, fratello germano, e guardiano di questo Convento, perchè non ne perisse la memoria, vi pose il ritratto in tela dell'illustre defunto, sul presbiterio dalla parte sinistra, e sotto questa epigrafe:

P. JOHANNI. GRIMALDI. CIVI. ANDRIENSI.  
 LECTORI. JUBILATO. HUIUSQUE. SACRI. COENOBII. MODERATORI  
 VIRO. INTEGERRIMO. AMICIS. SOAVI.  
 MAJORIBUS. OBSEQUENTI. MINORIBUS. LENI.  
 ALIENIGENIS. CHARO. INDIGENIS. CHARISSIMO.  
 QUI. SERAPHICI. ORDINIS. VARIIS. DISTENTUS. CURIS.  
 TOTA. FERE. EUROPA. PERAGRATA.  
 AC. MINISTERIO. PROVINCIALI. LAUDABILITER. FUNCTUS.  
 DUM. SIBI. IN. CHRISTIANÆ. PHILOSOPHIÆ. VACAT. MEDITATIONE.  
 INOPINO. PITUITOSÆ. APOPLEXIÆ. MORBO. CORREPTUS.  
 INGENTI. OMNIUM. MÆRORE.  
 SEPT. KAL. MARTIAS. PIE. DECESSIT. ANNOS. NATUS. LIII.  
 P. MATTHEUS. EX-DIFFINITOR. COENOBIIQUE. PRÆFECTUS.  
 FRATI. SUO. GERMANO. BENEMERENTISSIMO.  
 MONIMENTVM. HOC. F. C. CIO. D. CC. LXII.

Sul pavimento di questa chiesa si osserva il sepolcro gentilizio della famiglia Accetta. Lo costruì per sè Baldassarre Accetta seniore: lo ricostruì pei suoi, nel 1702 Baldassarre juniore. Nello stemma che lo adorna è scolpito un leone, che stringe tra le unghie un'acchetta, ed è decorato della croce dell'ordine dei Cavalieri di Malta. Sulla pietra sepolcrale è scolpita questa epigrafe:

BALDASSAR SENIOR DE ACCETTA  
 AC JUNIOR  
 CONDIDIT ILLE SIBI, HIC POSUITQUE SUIS  
 ANNO 1702.

Nel 3 febbraio, nel 5 giugno, e nel 14 ottobre 1805, troviamo della famiglia Accetta qui seppelliti un D. Domenico, una Domenica Maria del fu D. Domenico e D.<sup>a</sup> Teresa Zotti, ed un D. Tomaso. Ai 7 aprile 1811 un altro Tomaso Accetta d'anni 57 dei furono Domenico e Lucia Baldini (1).

Nel 1755, il signor Federico Conoscitore, Patrizio Andriese, fece restaurare il sepolcro dei suoi maggiori, che da più di dugento anni addietro era servito sempre per gli eredi, e vi fece apporre la seguente iscrizione, affinchè col rimodernarsi del tempio, non se ne perdesse il dritto:

MAJORUM SEPULCRUM  
 QUOD PLUS DUCENTIS AB HINC ANNIS CONDITUM  
 PERPETUO AD HÆREDES TRANSIIT  
 NE  
 NOVIS TEMPI OPERIBUS INTERCIDERET  
 RESTITUI TITULUMQUE FIERI JUSSIT  
 FEDERICUS COGNITOR PATRICIUS ANDRIENSIS  
 ANNO MDCCLV.

Anche nella circostanza dei restauri fatti a questa Chiesa, i Frati rinnovarono la pietra del loro sepolcro, che sta dietro l'altare maggiore, con questa umilissima indicazione:

SEPULCRUM FF. MINORUM  
 A. D. 1755.

(1) Libro dei morti, che sono stati tumulati in questa Cattedrale ed in altre chiese di questo Comune di Andria dal 1793 al 1845.

Sul pavimento della chiesa si vede il sepolcro dell'illustre signore Giuseppe Siciliani, Patrizio di Giovinazzo. Essendosi egli portato in Andria a respirare aria più salubre; qui il giorno 15 giugno 1779 trovò inesorabilmente la morte! L'amatissimo fratello D. Domenico, Canonico, ed il nipote Francesco, figlio dell'altro fratello, erede testamentario, gli posero lagrimando questa lapide:

HIC REQUIESCIT IN DOMINO PACIS  
 JOSEPHUS SICILIANUS PATRICIUS JUVENACENSIS  
 COLUMEN PATRIÆ  
 OBVIAM NON MINUS EXTERIS QUAM CIVIBUS PRÆSIDIUM  
 QUI CUM APUD ILLOS PERMULTIS REBUS  
 QUAM MAXIME UTILIBUS  
 PROBE SAPIENTER AC FELICITER CONFECTIS  
 IMMORTALE MERITO NOMEN FUISSET ADEPTUS  
 EHU MORS INVIDA  
 EIUS FALSA MELIORIS HUC VALITUDINIS SPE SEDUCTI  
 ANNO ÆTATIS LV ÆRE CHRISTI CIOCCCLXXIX  
 IDIBUS JUNII QUOD TANTUM DENIQUE POTUIT  
 UNUM TOT BONIS FLEBILEM HUMANUM AD HUMUM REDEGIT  
 ILLUM JUVENACENSIS ECCLESIE  
 CANONICUS DOMINICUS GERMANUS  
 FRATER AMANTISSIMUS  
 ET EX ALIO FRATRE NEPOS  
 HÆRES ASSE GRATISSIMUS FRANCISCUS  
 CUM MÆRORE ET LACRIMIS HOC LAPIDE CONTEXERUNT.

Sul presbiterio vi sono pure altri sepolcri. Vi è la tomba di Marino Mione di Andria, e del suo figliuolo notar Lorenzo, e dei loro eredi, murata nel 1540:

SEPULCRUM MARINI ET NOTARII LAURENCII  
 EIUS FILII DE MIONE DE ANDRIA ET HÆREDUM EORUM  
 A. D. 1540.

Vi è la tomba gentilizia di Pasquale Campanile di Tramonto, costruita per lui e pei suoi eredi nel 1575:

PASCALIS CAMPANILIS DE TRAMUNTO  
 SIBI SUISQUE SUCCESSORIBUS DICAVIT 1575.

Avvi ancora il sepolcro di un certo mastro Velardo e Domenico di Tatoya e suoi eredi. Dallo stemma, che consiste in una ruota con una manovella di ferro per girarla e certe funi che vi sono intorno, si vede chiaramente che questi Tatoya erano funajuoli:

SEPULCRO DE MASTRO VELARDO ET DOMINICO  
 DE TATOYA ET SUOI HEREDI. 1583.

Avvi un altro sepolcro costruito nel 1694 da Giovanni Lorenzo Risis per sè, per sua moglie, e pei suoi figli. Lo stemma rappresenta tre cipressi con un fiore sopra. L'epigrafe è illeggibile, ad eccezione di queste poche parole:

LOCUM HUNC JOANNES LAURENTIUS RISIS  
 SUI UXORIS FILIORUM ETC.  
 1694.

Vi è pure il sepolcro di una certa Lucia Migiungoli, ma senz'epoca:

HOC EST SEPULCRUM LUCIÆ MIGIUNGOLI.

Oltre di queste tombe, dicesi vi sieno state pure quelle dell'illustrissima casa de Excelsis, di Curtupasso, di Gammarota, e di altri.

Anche in tempi a noi vicini, prima che si costruissero i Campisanti, qui seppellivansi varii nobili di Andria. Ai 15 settembre 1798 qui troviamo sepolto il signor Nicola Ceci: nel 20 gennaio 1810 la signora Chiara Onesti d'anni 50 dei furono Pasquale e Trisina Jacobbe: nel 20 aprile 1811 la signora Maria Ricatti d'anni 78 dei furono notar Riccardo ed Anna Barletta: nel 18 febbraio 1814 il signor Antonio Leccisi d'anni 57 di Gennaro e Margherita d'Ambrosio: ai 7 luglio 1822 il signor Consalvo Ceci d'anni 76 dei furono Francesco ed Antonia Nuzzi: ai 25 giugno 1823 la signora Eleonora Fasoli d'anni 71 dei furono Oronzo e Nunzia Nuzzi: ai 20 gennaio 1834 D. Riccardo Carafa, ed ai 24 dicembre del medesimo anno D.<sup>a</sup> Filomena Carafa del Principe D. Raffaele e della Principessa D.<sup>a</sup> Eleonora Capece Piscicelli. Dai 3 gennaio 1835 ai 6 luglio 1841, qui furono seppelliti quattro Franceschi, una Maria ed un Carlo Marziani dei signori Michele e Margherita D'Urso. Finalmente a tacere di mille e mille altri, che dal tempo della fondazione di questa Chiesa sino alla erezione dei Campisanti furono qui sepolti; il 28 gennaio 1841 troviamo il signor Giuseppe Aggiutorio dei furono Rocco e Catarina Valcarci di anni 83 qui tumulato (1).

\*  
 \*\*

La Chiesa di S. Maria Vetere ha una commoda e ben arieggiata sagrestia, che prospetta in un vasto giardino del medesimo Convento. Era a sufficienza fornita di ricchi arredi sacri, e di suppellettili di argento; ma sventuratamente nell'ultima soppressione, una parte fu incamerata dal Demanio, ed un'altra da qualche pio devoto più delle robe che di S. Francesco! In essa si conservavano dodici pregevolissimi quadri della scuola Veneziana, dipinti su legno, con fondo di oro; un solo era su tela. Con decreto del 15 aprile 1891 furono devoluti alla Pinacoteca del Museo Provinciale di Bari. Nel ricevere la consegna di questi quadri il

(1) Libro dei morti, che sono stati tumulati in questa Cattedrale ed in altre chiese di questo Comune di Andria dal 1793 al 1845.

20 giugno 1891 il Cav. Mirengi, Presidente della Commissione del Museo, dichiarava che essi potevano valere un 7000 lire.

I quadri della scuola Veneziana sono i seguenti:

I. — *San Francesco d'Assisi.*

L'immagine è dipinta in piedi, con gli occhi bassi, e con le braccia aperte in atto di mostrare agli astanti le stimmate delle mani e del costato; a tal uopo la tonaca da frate, che indossa, è aperta verso il lato destro in modo da far vedere parte del petto, nudo per una superficie di circa 2 centimetri quadrati. Intorno alla testa porta un'aureola circolare, formata da una fascia larga 15 millimetri, e adorna nel mezzo da stelle di color bianco. Il fondo del quadro è dipinto in oro, e l'intera pittura è eseguita a tempera su di una tavola, lunga m. 1,18 e larga m. 0,50. Questo quadro fu dipinto in Venezia da Bartolomeo Vivarini da Murano, nel 1483, come si vede dalla seguente iscrizione, che trovasi nel mezzo del lato inferiore, pochi centimetri al disotto dei piedi del Santo:

OPUS FACTUM VENETHIS PER  
BARTHOLOMEUM VIVARINUM  
DE MURANO 1483.

Questa immagine è eseguita con molto buon gusto e perfezione. L'espressione del volto è ammirevole. Le ombre sono condotte con delicatezza e con morbide sfumature assai vaghe. Le pieghe dell'abito son fatte con precisione e naturalezza, specialmente alle braccia ed al petto.

II. — *Cristo poggiato alla croce.*

Il busto di Cristo è dipinto sino ai lombi nudo, tenendo gli occhi bassi. Ha soltanto le ferite delle mani e del costato, grondanti sangue. È incoronato con spine di color verde, e intorno al capo ha un nimbo circolare, formato da una fascia larga 2 centimetri, adorna di stelle e di fiorellini. Dietro l'immagine è dipinto il legno della croce. Il fondo è dorato, e tutta la pittura è fatta a tempera su di una tavola, lunga m. 0,69 e larga m. 0,48. Questo lavoro si attribuisce a Bartolomeo Vivarini, come si rileva dal carattere del disegno e dalla intonazione delle tinte, che lo rendono perfettamente eguale a quello degli altri dipinti a tempera, che portano al disotto il nome dell'autore. Il lavoro si ritiene in conseguenza eseguito dal detto artista, nella seconda metà del secolo XV. Il dipinto è eseguito con molto buon gusto. L'intonazione delle

tinte e delle ombre è soavissima. La forma del nudo e le proporzioni delle varie parti sono abbastanza precise.

III. — *S. Pietro Apostolo e S. Bernardino da Siena.*

Queste due immagini sono dipinte in piedi nell'atto di camminare. S. Pietro ha una veste di color rosso ed un manto giallo: nella sinistra ha due chiavi, e con la destra stringe verso il petto un libro. San Bernardino poi ha nelle mani un piccolo scudo circolare col fondo nero, sul quale è dipinto il monogramma del nome di Gesù. Intorno alla testa i due Santi hanno un'aureola circolare formata con cerchi concentrici, in mezzo ai quali sonvi delle stellette e dei fiori. Il fondo è dipinto in oro, e tutta la pittura è eseguita sopra una tavola, lunga m. 1,19 e larga m. 0,50. Il quadro manca d'iscrizione; si ritiene però dipinto da Antonio di Murano, mentre l'impronta è perfettamente simile a quella del quadro di S. Antonio da Padova, che porta il nome del suddetto autore. Il dipinto è eseguito con perfezione e delicatezza; l'espressione, le tinte, le pieghe degli abiti, tutto è condotto con molta abilità e diligenza.

IV. — *S. Francesco d'Assisi e S. Giovanni Battista.*

Le due immagini sono dipinte in piedi. S. Francesco ha nelle mani una croce lunga e sottile, inclinata verso la spalla, e nella sinistra un libro di color verde-oscuro. Le stimmate delle mani e del costato grondano sangue, e hanno intorno dei raggi di luce, dipinti in giallo. S. Giovanni poi ha nude le braccia e le gambe, e indossa una pelliccia, che gli copre il ventre ed il petto. Sulle spalle ha un manto di color verde, con l'orlo dipinto in giallo. Tiene nella sinistra una croce lunga e sottile, intorno alla quale, verso la parte superiore, è avvolto un cartello, ove si leggono le parole: *Ecce Agnus Dei*. Ambo i Santi portano intorno alla testa un'aureola circolare. Il fondo del quadro è dipinto in oro. La pittura è eseguita a tempera su di una tavola, lunga m. 1,10 e larga m. 0,74. Si attribuisce a Bartolomeo Vivarini, perchè l'impronta del disegno ed il dipinto sono perfettamente eguali a quelli degli altri quadri, che portano il nome dell'istesso autore. Questo quadro pare sia stato fatto nella seconda metà del secolo XV. Le due immagini sono eseguite con molta valentia e buon gusto. L'espressione dei volti, le pieghe degli abiti, ecc., tutto è condotto con ammirabile precisione.

V. — *San Zosimo e Santa Maria Egiziaca.*

Il Santo è dipinto in piedi, vestito da monaco; porta nelle mani la pisside, mentre la Santa è inginocchiata ai piedi, con le mani giunte, dalle quali pende il rosario. È ricoperta col mantello, che le fu offerto da San Zosimo. Il fondo del quadro è dipinto in oro; e tutta la pittura è eseguita a tempera su di una tavola, lunga m. 1,40 e larga m. 0,54. L'autore del quadro è ignoto. Dal dipinto, dal disegno e dalle tinte pare sia stato eseguito nel secolo XV. Il viso del Santo e quello della Santa sono eseguiti piuttosto bene. Poca diligenza si osserva invece nelle pieghe degli abiti, nelle proporzioni relative del corpo, e nel loro atteggiamento.

VI. — *Sant'Agostino e Sant'Antonio Abate.*

S. Agostino sta in ginocchio; ha la barba bianca; porta nella destra un lungo pastorale, e con la sinistra sostiene una città, cinta di mura e di torri, simbolo della magistrata sua opera: *De Civitate Dei*. Ha la veste di color rosso, e le spalle ricoperte da un piviale verde, orlato da una fascia adorna di varie figure di Santi. Sul capo porta una mitra bianca con fasce dorate. Sant'Antonio Abate sta in piedi appoggiato sopra di un bastone, che ha nelle mani. Indossa una veste di color verde, ed un manto di color rosso. Il fondo del quadro rappresenta il paesaggio di una città, messa in lontananza su di un colle, alle falde del quale scorre un ruscello. Il dipinto è eseguito a tempera su di una tavola, lunga m. 1,16 e larga m. 0,49. L'autore è ignoto; però dal dipinto e dal disegno si rileva essere stato eseguito nel secolo XV. Le due immagini, le quali non è certo che rappresentino S. Agostino e S. Antonio, nulla offrono di pregiato; sono eseguite assai mediocrementemente. Solo il mantello di San Antonio è fatto con una certa accuratezza.

VII. — *S. Pietro Apostolo.*

L'immagine è dipinta in piedi, tenendo gli occhi rivolti al cielo. Ha nella destra un libro di color rosso e nella sinistra una chiave. Indossa un abito di color nero ed è ricoperto con manto di color giallo-cromo. Intorno alla testa ha un nimbo circolare, formato da tre cerchi concentrici, in mezzo ai quali ricorrono tre filari di stellette. Il fondo del quadro è dorato. L'intera pittura è eseguita a tempera su di una tavola lunga m. 1,02 e larga m. 0,33. Se ne ignora l'autore; però dal carattere del dipinto e dal disegno si rileva che fu eseguito

nel secolo XV. L'immagine del Santo è eseguita piuttosto bene. La testa e le mani sono fatte con diligenza e precisione. Si osserva solo poco studio e naturalezza nelle pieghe degli abiti.

VIII. — *La Pietà.*

L'immagine della Vergine è dipinta seduta alle falde del Calvario; essa piange stringendo al suo seno il corpo di Cristo morto, mentre la Maddalena, inginocchiata d'accanto, ne osserva le ferite dei piedi e delle gambe. La Vergine indossa una veste di color rosso, ed ha la testa ricoperta con un panno bianco, che le scende sul collo. La Maddalena ha una chioma di biondi capelli, che le ricoprono le spalle. Sul suolo poi vi è una corona di spine, pregna di sangue. Il fondo del quadro rappresenta il paesaggio del monte Calvario, sul quale veggonsi in lontananza piantate tre croci, presso le quali vi sono a guardia due soldati a cavallo. Il quadro è lungo m. 1,18, largo m. 0,50. Se ne ignora l'autore. Dalle tinte però, dal disegno e dal carattere del dipinto si giudica essere stato fatto nel secolo XV. Le immagini non sono eseguite con molta arte e precisione. Solo il volto di Cristo è fatto con certo gusto. Il resto del dipinto non offre alcun che di pregevole. Il fondo del quadro è eseguito molto mediocrementemente, massime le tinte del cielo azzurro e delle nubi.

IX. — *S. Michele Arcangelo e S. Antonio da Padova.*

Le due immagini sono dipinte in piedi. San Michele è vestito da guerriero del medio evo, con armi, scudo e vestimenta in ferro. Porta nella sinistra una bilancia, nei di cui piatti vi sono due piccole figure umane, rappresentanti l'anima eletta, che trovasi nel piatto che s'innalza, e l'anima dannata in quello che si abbassa. Nella destra poi ha una lunga lancia di ferro, che conficca nel petto di Lucifero, rappresentato in forma di nero drago, e che cadendo giù afferra con una zampa l'anima dannata che è nel piatto della bilancia. L'Arcangelo ha intorno alla testa un nimbo raggiato color d'oro. — Sant'Antonio poi guarda San Michele, ed ha nella destra un giglio e nella sinistra un libro di color rosso: un'aureola circolare formata da cerchi concentrici, in mezzo ai quali sonovi dei fiorellini, gli circonda il capo. Il fondo del quadro è dipinto in oro, e l'intera pittura è eseguita a tempera su di una tavola lunga m. 1,18 e larga m. 0,51. Fu eseguito dai Vivarini nella seconda metà del secolo XV, e ciò si deduce dal carattere del disegno

e del dipinto, che sono simili del tutto a quelli degli altri quadri, fatti dagli stessi artisti. Il dipinto è eseguito con molta perfezione e buon gusto. Le tinte, le forme delle immagini, l'espressione del volto, le pieghe degli abiti, tutto è condotto con speciale abilità e precisione.

X. — *Santa Catarina Martire.*

S. Catarina è dipinta in piedi nell'atto di mostrare agli astanti la ruota dentata, che tiene fra le mani, e con la quale ricevette il martirio. Ha la veste ed i calzari di color rosso, il manto di color nero, ed una folta chioma di capelli, che le ricopre le spalle. Intorno alla testa porta una aureola circolare, formata da una fascetta, larga 2 centimetri, adorna di fiorellini. Il fondo del quadro è dipinto in oro. La pittura è eseguita a tempera su di una tavola larga m. 0,49 e lunga m. 0,41. Se ne ignora l'autore. Dal carattere del disegno però e dalle tinte si scorge che fu eseguita nel secolo XV. Le tinte cariche degli abiti della santa, e l'atteggiamento del viso le danno una espressione alquanto bella. Si osserva però poco studio nelle pieghe, nelle ombre ed anche nelle proporzioni relative del corpo.

XI. — *S. Antonio da Padova e S. Ludovico Vescovo di Tolosa.*

Le due immagini sono dipinte in piedi. S. Antonio ha nella destra un giglio, e nella sinistra un libro, con fodero rosso ed ornato. San Ludovico d'Angiò, Vescovo di Tolosa, ha pure nella destra un libro simile e nella sinistra un pastorale di color bianco. In testa ha una mitra coperta di gemme, ed è avvolto in un piviale verde oscuro, coperto di gigli di color giallo. I due Santi portano anche intorno alla testa un'aureola circolare, formata da una fascia, larga 2 centimetri. Il fondo del quadro è dipinto in oro. La pittura è fatta a tempera su di una tavola, lunga m. 1,10 e larga m. 0,76. Fu eseguita da Antonio di Murano nel 1467, come chiaramente si rileva dalla seguente iscrizione, messa pochi centimetri al di sotto dei piedi di S. Antonio, e pare assolutamente originale:

ANTONIUS DE MURANO 1467.

Le due immagini sono dipinte con molta delicatezza. Le tinte, le ombre, le pieghe degli abiti, l'espressione, tutto è condotto con diligenza e buon gusto (1).

(1) Per la descrizione di questi quadri mi sono servito di un rapporto che la Commissione del Museo provinciale di Bari

XII. — *La Maddalena.*

L'immagine è dipinta in piedi, mestamente ravvolta in un manto nero, con la testa bassa. È pallida oltremodo nelle sembianze, e da esse fa trasparire l'immenso dolore, che profondamente l'accora. Il fondo del quadro rappresenta l'interno di una caverna, che rischiarata appena dal bagliore di fioca luce, ne accresce la mestizia. All'ingresso trovasi un tavolo con sopra un vaso di alabastro, contenente l'unguento prezioso, con cui unse i piedi del Redentore in casa del Fariseo, e con cui lo imbalsamò sul Calvario. Il dipinto è eseguito ad olio su di una tela lunga m. 1,42 e larga m. 1,04. S'ignora l'artista da cui venne pennelleggiato. È un quadro del secolo XVII, come si deduce dal carattere del disegno e del dipinto. Il lavoro è condotto mediocrementemente: il volto della Santa è fatto piuttosto bene: le tinte degli abiti, del fondo e della spelonca sono eseguite con poco buon gusto.

Vuolsi che il volto di questa Maddalena fosse il vero ritratto della buona e pia Duchessa di Andria, D.<sup>a</sup> Maria Carafa di Stigliano, madre dei venerabili P. Vincenzo Carafa, generale dei gesuiti, e D. Luigi, abate di S. Maria dei Miracoli d'Andria, e moglie sventuratissima del Duca Fabrizio, miseramente pugnalato in Napoli con la Principessa Maria d'Avalos, la notte del 27 ottobre 1590, dal marito di costei Carlo Gesualdo, Principe di Venosa!

La santa donna, che per opere di carità cristiana, aveva tanto ben meritato della sua Duchessa; nel 1606, si rese suora domenicana nel chiostro di S. Maria della Misericordia in Napoli, aggiungendo, per significato di penitenza, al proprio nome di Maria quello di Maddalena.

Un altro quadro, che rappresenta pure questa pia Duchessa, vuolsi fosse quello che, in Andria, nella Chiesa della SS. Annunziata, si ammira in alto sull'altare di essa Vergine. È dipinta la Maddalena, ritta in piedi, vestita a lutto, pallida pallida nel viso, in atteggiamento doloroso di contemplare Gesù morto, e disteso sopra di un funebre letto, accanto a cui arde pallido un cereo; mentre un angelo pare che guardi mestamente quella salma inanimata e pianga! Come la Maddalena rappresenta la sventurata Duchessa; così, io penso o m'inganno, il Cristo rappresenta certamente l'infelice Duca pugnalato!

inviò al Ministero di Pubblica Istruzione. Il detto rapporto mi è stato con squisita gentilezza comunicato dal Comm. Perotti, Presidente della Commissione, a cui rendo vivissime grazie.

Sono questi i preziosissimi quadri, che per molti secoli ornarono prima la Chiesa e poi la Sagrestia di S. Maria Vetere. Ora non vi sono più! Le autorità civili li tolsero ad Andria, e ne fecero un dono a Bari, perchè fossero meglio conservati! Non so se sia proprio il caso di ripetere con Tacito ciò, che egli diceva degli antichi Romani: "*Raptores orbis, ubi solitudinem faciunt, ibi pacem appellant!*"

\* \* \*

Nel 1866 sbanditi i frati dal Convento, la Chiesa venne affidata allo zelo del Canonico Priore D. Vincenzo Dell'Olio, il quale coadiuvato dal Rever. mo P. Provinciale, Luigi da Maddalona, e da alquanti monaci, funzionò da Cappellano, eletto dal Municipio ed approvato dal Vescovo. Per mantenere sempre più vivo il culto, vi istituì una Congregazione spirituale di giovani, sotto il titolo di S. Bonaventura. Morto il Dell'Olio, fu nominato Cappellano il molto Reverendo Provinciale, P. Raffaele Miccoli da Andria; e passato questi a miglior vita, venne eletto il P. Custode, Bartolomeo Losito da Andria, che con altri padri, e varii laici, lodevolmente zela il culto di chi fu tutto serafico in ardore, e promuove il massimo lustro delle sacre funzioni in questa Chiesa di S. Maria Vetere.

EMMANUELE MERRA

*Can.co Primicerio della Cattedrale d'Andria.*

---

## DELL'EDUCAZIONE E DELL'ISTRUZIONE IN ITALIA

---

### I.

Mi duole il dirlo, ma mi dorrebbe più il dissimularlo: la scuola pubblica in Italia presenta oggidì così poche e scarse tracce di soda coltura da farci seriamente impensierire intorno all'avvenire della nostra patria. In essa non emerge uno studio severo, calmo, pensoso, che ringagliardisca la fibra della mente allenandola alla conquista del vero, bensì una lotta affannosa, mortale, disperata, in cui la potenzialità giovanile riesce impotente a raggiungere l'alto scopo.

Plasmare nell'alunno il pensiero ed il carattere dell'uomo, che possa significare la bellezza della vita in sè, nella famiglia, nella patria, questo è dell'arte educativa il supremo, elevato ufficio. L'attività personale dell'alunno deve compenetrare di sè tutta intera l'arte educativa, e potersi anche rivelare spontanea in ogni esercizio di pensiero, in ogni opera di volontà.

Oggi però, rilassati i vincoli tra la scuola e la famiglia, la quale affettuosa e venerata, deve spandere benefica la sua azione e mantenere integra la sua legittima egemonia; più rilassati i vincoli tra la scuola e la religione, prima maestra della vita, l'educazione vive isolata e langua, quasi albero scavato, privo di vegetazione. Rotte queste poderose attinenze, che sono della vita l'essere e l'ornamento, sacrificata l'attività del pensiero ad un insegnamento arduo e disordinato, passivo meccanismo, in cui la mente non trova nè utile nè dilettevole esercizio; è questa nei punti principali la situazione attuale.

L'uomo spiega se stesso nell'educazione e l'educazione riflette se stessa nell'uomo; perciò il concetto antropologico e quello pedagogico serbano l'uno con l'altro rispondenza esatta. Ora gli elementi di una saggia educazione deono essere due: pensiero e sentimento, scienza e virtù, mente e cuore. Invece tra noi la scuola è soltanto palestra di studii e non tempio di virtù. Diffondere il più che sia possibile il sapere, ecco il grande ideale nella cui unità si raccoglie la sterminata molteplicità degli ordinamenti scolastici. Gli alunni sono mere teste, cui rimpinzerà di nude idee l'opera del professore, non cuori che attendono l'alito morale e religioso, fecondatore della vita. Come si schiudono all'amor dell'onesto le anime fanciulle, come s'informano gli spiriti alla nobiltà del sentire, all'eccellenza del fare, come si cresce sicuro e gagliardo il senso dell'umana dignità, come si plasma la lealtà e la bellezza del carattere, tutto questo va trasandato.

Gli studii classici intendono più propriamente a fornire ai giovani quella coltura che li deve preparare alla partecipazione degli uffici della vita pubblica, ma le materie d'insegnamento sono d'indole così disparata, e l'elemento classico letterario così mal frammisto con l'elemento scientifico, che non si possono considerare siccome utile propedeutica alla scienza ed alla vita. La mole dei programmi infine è tale e tanta, che supremo principio del giovane non è più quello di conquistare con l'attività della mente un sapere profondo e reale che sia ministro del retto ed onesto operare, bensì d'infarcirsi il cervello del maggior numero possibile di cognizioni, che gli valgano la promozione a studii superiori. *Porro unum et necessarium* superare le dure prove dell'esame.

L'enciclopedismo è il verme roditore delle nostre scuole, il cancro dell'educazione moderna, onde la libera attività della mente è sacrificata al meccanismo della scuola. L'intelligenza prostrata e conquisita sotto il cumulo delle materie scolastiche, non è arbitra e donna di sè, ma dominata, trascinata e rapita in vorticoso giro dall'incalzarsi delle lezioni, piena la memoria n'esce d'idee indigeste, ma vuote la ragione e la coscienza. Inaridita inoltre la vena del sentimento e dell'immaginativa, che fecondano ed avvivano le idee della severa riflessione, l'alunno sempre alle prese col tempo, che gli viene disputato dall'ingente p<sup>o</sup>ndo dei

programmi, attende invano tanto di ozio mentale da potersi raccogliere nell'intimo dell'anima sua e guardarvi dentro per procacciarsi quella coscienza di sé e del proprio pensiero, che tanto può alla formazione dei forti caratteri. La scienza ha invaso tutto il recinto della scuola, senza concedere alcun posto alla realtà della vita, alla coscienza di sé e delle sue idee, *non vitae sed scholae discimus*. Ben s'affatica il giovane ad abbracciare nella sua maestà e grandezza la scienza voluta dai programmi, ma, infelice Issione, stringe la nube per la dea del cielo e la sua dottrina non avvivata dalla coscienza della ragione e dall'intelletto riflesso, è vanità che sfuma.

Ma *ad quid perditio haec?* A che tanto sciupio di studii affatto estranei e tal fiata dannosi al culto di quelle professioni liberali per cui si avvieranno dappoi i più degli alunni? Si può ben dire, che i nostri giovani consumino ogni vigor di anima e di pensiero negli istituti scolastici per vivacchiare poi una vita meccanica e mestierante. Alessandro D'Humboldt, il grande autore del *Cosmo*, parlando della scuola moderna, relativamente alle diverse capacità degli alunni, dice così: « Il potente ingegno giovanile non si lascia soverchiare da siffatto cumulo di materie, ed infarcesce la sua intelligenza a spese del cuore e del carattere, si leva in superbia, gonfiassi del vapore scientifico da lui aspirato, ma il più delle volte rimane disadatto alla vita pratica. Quanto all'alunno medio, è così stordito dalle lezioni udite, come se una macina di mulino gli girasse entro il capo, e anzi ch'è crescere in sapienza, istupidisce ogni di più. Gran compiacimento di sé, gran voglia di sentenziare su tutto, questo è l'ordinario portato di questa istruzione, l'impronta peculiare della gioventù nostra. »

Ricostituiamo mentalmente i concetti tipici dell'educazione e della istruzione, e cerchiamo attingere in essi i criteri atti a scoprire i rimedii più idonei per ovviare a tanti mali.

## II.

L'idea della educazione poggia sul concetto di personalità, in quanto che deve tendere gradatamente a sviluppare nell'essere umano tutte le sue energie occulte, perchè in tal modo raggiunga la coscienza intera dei suoi atti ed il pieno dominio di sé. Il fanciullo somiglia alla pianta, che contiene nella sua essenza il fiore, il quale appare come ultimo termine del suo sviluppo, ed attende dall'opera del tempo di raggiungerlo. Ora come per la pianta il fiore, per il fanciullo è la personalità, la quale dietro lo sviluppo successivo delle varie facoltà appare come padronanza di se stesso, libertà ed autonomia dell'ente umano. Nell'essenza della personalità vi è la virtù conoscitiva, fonte della vita speculativa e l'attività volontaria fonte della vita operativa, congiunte in un organismo corporeo, sede della vita fisica e cooperatore della vita spirituale.

La vita speculativa si sviluppa mercè l'acquisto del sapere, oggetto dell'educazione intellettuale, la vita operativa mercè la formazione del carattere, compito dell'educazione morale, civile e religiosa, la vita fisica mercè il rinvigorimento, la salute e la destrezza del corpo termine dell'educazione fisica; e tutte tre queste forme di educazione debbono armonizzare insieme, come armonizzano nell'unità del soggetto umano le tre forme di vita umana.

A costituire il carattere, che è la costanza del pensare e del volere nelle opere del vero e del bene, fine dell'educazione, necessita la coscienza personale di sé, mercè cui l'alunno sa quel che egli è, e quel che esser dovrebbe, sa quel che opera e quel che dovrebbe operare. Occorre inoltre al completamento del carattere il dominio di sé, mercè cui la volontà cammina al conseguimento dell'ideale della vita con tenacità e fermezza indomabile di proposito, con saldezza incrollabile di convincimento, con tale gagliardia e coraggio da superare quanti mai ostacoli insorgano a contenderle il cammino.

L'educando però non è l'uomo astratto, ma persona viva, che accoppia ad una coscienza propria, una forma esteriore determinata, cioè l'ambiente, che è costituito dalla famiglia che gli diede la culla, dalla nazione di cui fa parte, dalla regione che abita, dal secolo in cui vive. Questo ambiente o insieme di condizioni estrinseche costituisce il mondo fisico e sociale, in cui l'alunno è chiamato a svolgere la sua vita temporanea, spiegandovi quelle attitudini e tendenze che formano la sua individualità, la quale deve andare di accordo con la famiglia, con la nazione, col secolo e con la natura fisica.

La famiglia è opera della natura, lo Stato è opera d'arte; lo Stato esiste in virtù della famiglia, la famiglia esiste in virtù dell'ordine universale. Perciò l'educazione debb'essere innanzi tutto domestica per diventare dopo civile e sociale. Come la famiglia è essa stessa il tipo e la genesi prima della società, così l'educazione domestica apparisce il tipo dell'educazione pubblica e civile, e l'educatore debb'essere come padre in mezzo ai propri figli.

Convieni inoltre che l'educazione sia civile e sociale, giacchè nell'alunno deve crescere il cittadino, il quale ha sortito una patria e deve conformare la sua coltura allo spirito della nazione a cui appartiene. Da ciò deriva la ragione di essere dell'educazione liberale italiana; liberale perchè dev'essere informata ai grandi principii della modernità, che sono il fondamento della nuova civiltà che s'incarna nell'idea della libertà; italiana perchè questa modernità si concreta nella nostra nazione sotto una forma determinata.

L'educatore, vivendo con gli alunni, cercherà di conseguire questi compiti; e mediante un giornale quotidiano psicologico deve notare i pregi ed i difetti propri di ciascuno per avvalorare gli uni ed impedire agli altri, che si sviluppino e si volgano al male. E quest'opera dev'essere compiuta in modo, che l'alunno non

si avvegga che voglia operarsi in lui questa trasformazione, anzi è necessario che sia così naturale e spontanea, che l'alunno attribuisca a sé la vittoria riportata; e con ciò si hanno due utilità: si corregge il difetto e l'alunno impara a vincere le difficoltà e ad acquistare coscienza di sé e delle opere sue. Si forma in tale modo nel fanciullo il cittadino, che deve saper dominare se medesimo ed emendarsi e resistere al male.

Dall'ideale dell'educazione così intesa, dipende come corollario il concetto della scuola, che è una delle forme dell'educazione stessa. La scuola debb'essere riguardata: 1.° nel suo immediato ed essenziale oggetto; 2.° nel suo interiore organismo pel fine supremo, a cui è ordinata.

### III.

La scuola ha per suo immediato oggetto l'educazione intellettuale, e sotto questo aspetto dev'essere coltura *materiale* e *formale*. La coltura *materiale* ha per fine di schiudere la mente alla visione delle principali verità relative a ciascun insegnamento; la coltura *formale* deve esercitare l'attività intellettuale per guisa che lo alunno acquisti il pieno e sicuro dominio della propria intelligenza e venga addestrato a pensare giustamente da sé, a giudicare delle cose secondo verità, a ragionare dirittamente, a percepire ed osservare con sincerità ed accuratezza, a riflettere con sodezza e profondità ed arrivare infine al profondo convincimento di ciò che impara. A che vale il sapere, quando non si è persuasi di ciò che si sa e del modo di sapere, sino a poterlo giudicare e giudicare pure se stesso; a che vale insomma la verità senza il metodo che solo può darci la certezza?

E lo argomentiamo anche dalla natura medesima della facoltà intellettuale, che è ad un tempo facoltà di *pensare* e di *conoscere*, anzi l'una è il mezzo (pensiero), l'altra è il fine (conoscenza), e perciò va educata sotto entrambi questi riguardi, cioè formalmente (modo di pensare) e materialmente (il conosciuto od il pensato). E queste due forme di coltura mentale, per quantunque distinte, non denno tuttavia essere separate e discordi, perchè una è l'intelligenza nella dualità delle sue funzioni, pensare e conoscere. Impertanto la coltura formale deve esercitare un vero primato sulla materiale, perchè quando il pensiero sia formato a dovere, e quindi conscio e sicuro di sé, retto nel suo procedere, vigoroso nel suo operare, allora sarà atto a progredire da sé all'acquisto di sempre nuove cognizioni. La coltura materiale, per quanto ampia ed estesa, non potrà mai tener luogo della formale, essendochè per quanto si aumenti il numero delle cognizioni, non se ne daran mai tante che non restino all'alunno molte altre ad acquistare. Ad ottenere tal fine, fa di mestieri che la coltura materiale sia avvivata dalla formale per modo, che il discente nel ricevere l'istruzione, non si rimanga passivo, ma accoppi l'opera della sua mente al magistero altrui, assimilandosi

il sapere, sino a riconoscere che la parola adoperata dall'insegnante non sia in fondo, che il mezzo adatto ad esplicare ciò che è contenuto e preesiste nell'anima sua non solo, ma l'avviamento metodico a nuove cognizioni.

Non v'ha dubbio che tutto questo sviluppo di fatti interiori e questa intellettuale generazione d'idee, individuata nell'unità di coscienza, sia lenta, lunga e difficile, dal momento del primo e spontaneo esercizio del pensiero sino a che lo spirito s'innalzi alla sua riflessa e conscia attuazione. Però è appunto questo interno esplicamento, che proporziona il valor suo all'esecuzione pratica in sé e col di fuori, che deve seguire l'insegnamento ed è l'oggetto della coltura formale. Ed è soltanto per questa virtù dell'intuire chiaramente nella propria coscienza le rappresentazioni sensate, le percezioni e gl'interni sentimenti che il dotto diversifica dal volgo. E se tutti abbiamo la parola, che è il segno vocale ed istrumentale dello spirito, di cui ricettacolo è la memoria, solo mediante l'insegnamento la parola svolge, rauna ed attrae il pensiero, che nei suoi varii procedimenti trasforma a sua immagine il mondo della natura e va formando sempre nuovi segni intellettivi, con i quali costruisce opere letterarie e scientifiche, che appalesano il suo lavoro interiore.

Il modo o la forma di svolgimento del pensiero nel mondo interno dell'anima, questa parte subbiettiva deve prevalere ed importare di più, che la stessa obbiettività o materie d'insegnamento; giacchè questa dipende da quella. Secondo Socrate, la scienza è reminiscenza, e l'insegnamento vero è mezzo ed istrumento che serve all'anima, perchè partorisca la verità, che già esiste nell'anima; da ciò il detto apollineo e socratico *conosci te stesso*. Le idee stanno in noi, e l'insegnamento deve avvivarle, suscitare, svolgerle, perchè l'anima ne sia conscia. Imparare e creare sono sostanzialmente la stessa cosa, e niuno impara veramente e solidamente, se non ciò che crea. Mal si dice, che imparare sia ricevere una idea dal di fuori mediante la parola od un segno; perocchè la parola od il segno non portano propriamente l'idea per introdurla nella coscienza umana, ma solo l'eccitano ad apparire, la destano dall'assopimento in cui giace. Certo se le idee venissero dal di fuori, il bruto sarebbe capace di scienza, e perciò anche di ragione. Sicchè l'idea non si può dare o trasfondere; l'intelletto in tal caso sarebbe un dono esteriore che si potrebbe innestare nell'anima, come l'agricoltore incalma un frutto sull'altro. Ora, il dire che l'intelletto è in noi, è intrinseco, ed il dire che le idee non vengono dal di fuori, non è la stessa cosa?

Per la qual cosa possiamo ben dire con Socrate, che l'imparare sia creare, cioè, che con l'insegnamento si aiuti il parto dell'anima, ed ogni insegnato debba infine riuscire autonomo, e l'uomo in ogni caso debba diventare il maestro di se stesso. E se l'insegnato è anche mutuo, lo è solo in questo senso, che l'insegnante con la parola aiuta il discente, perchè riconosca la ve-

rità che esiste nella sua anima. Perciò l'unico divario che esiste tra l'imparare ed il creare o inventare è questo: che nell'uno precede l'elemento esteriore della parola, mentre nell'altro sussegue. Sicchè il vero insegnamento deve fare in guisa, che il discente abbia coscienza dell'idea nello stesso modo e con lo stesso convincimento dell'inventore e si riconosca infine il maestro di se stesso con la cooperazione dell'insegnante.

L'educazione fa l'uomo, suol dirsi eziandio, ed è vero, appunto perchè l'educazione estende, eleva e manoduce il pensiero a conoscersi ed a giudicarsi; però non lo crea; educare da *educere* significa appunto estrarre, metter fuori, effettuare ciò che è potenziale. Il suo fine non è certo quello di dare l'esistenza all'anima, ma solo di fornirle le vie ed i mezzi necessari, perchè si svolga. L'educazione perciò può paragonarsi alla coltivazione, in quanto che questa favorisce nella pianta la manifestazione delle sue proprietà, senza che possa dargliene una che sia nuova. Il germe può restare inerte o atrofizzato, fuori certe date condizioni, che convengono al suo essere; però effettuate queste condizioni, non può produrre nulla di più, nulla di meno di ciò che è nella sua natura di produrre, di ciò che è contenuto nella sua essenza primitiva. Lo spirito umano parimenti non è *tavola rasa*, una potenza inerte, che riceve tutto dal di fuori, ma bensì un essere attivo, una causa che può essere eccitata, che ha bisogno di certe condizioni per potersi perfezionare, ma non può essere sostituita da altra causa nell'opera del suo svolgimento. L'istruzione è condizione, non causa, non può avere per effetto di far nascere il pensiero in uno spirito nudo e vuoto, ma solo di agevolare la sua apparizione, perciò Socrate ben diceva, che ciascuno rivolgendosi su se stesso, può scovire la verità, e l'insegnante deve unicamente per mezzo di abili ragionamenti e di opportune domande allontanare le difficoltà e renderla chiara ed evidente.

Da queste riflessioni si può arguire di quali innovazioni ha bisogno la nostra scuola. Innanzi tutto nell'insegnamento deve darsi più importanza alla forma, che alla materia, minore oggettività e maggior coscienza nell'apprenderla, poco e buono, e non già molto e confuso, maggiore profondità e minore estensione, secondo il noto adagio *multum non multa*. Le attitudini personali dell'alunno ed il naturale sviluppo delle sue potenze conoscitive siano armonizzate nei successivi periodi della vita scolastica in modo, che le materie diverse giovinno a questo fine, senza diventare fine a se medesime, quasi che l'alunno possa essere mezzo al loro svolgimento. L'alunno soggiogato dalle molte materie che soverchiano il suo intelletto intristisce e stenta la vita, come pianticella posta fuori di sua naturale regione. Non invano la saggezza pratica sin dall'antichità c'insegna: *omnibus intentus minor est ad singula sensus*. È necessario perciò che l'orario scolastico sia conveniente e temperato, perchè se di soverchia durata, intralcia il profitto. Troppe ore di studio

per imparare e troppo poco tempo per la seria meditazione, importa che ciò che s'impara non divien mai proprio e manca quel possesso e dominio di sè tanto necessario per la coltura formale.

Le materie oggi sono siffatte per qualità e quantità, che non concedendo all'alunno il tempo necessario al lavoro riflessivo della mente, non solo l'attività intellettuale resta presso che soffocata, e l'anima inaridita, arsa dal folgore della scienza esorbitante, ma anche la vita operativa ne rimane offesa e turbata. Un giovane che per malo organamento di studii si vegga fallita la propria vocazione e forzato ad un compito che non è il suo, diviene uno spostato, come l'individuo che non comprende e non sente quello che fa; e quando egli fatto maturo di età ed arbitro di se stesso cercherà di fare qualche cosa, nei suoi atti proverà a chiare note il disordine della mente, ed ancorchè vorrà por mano a rifare l'educazione ricevuta, potrà venirgli fatto di conseguire l'onestà della vita, ma indarno si argomenterà di ripigliare in società quel posto, che gli era dal naturale suo genio segnato. Alessandro Bain domanda: « che significa apprendere per bene una cosa?; al certo quella di conoscerla non solo, ma ancora di sapersene dar ragione; e conosciuta la ragione operare in conformità della stessa ». E Vittorio Cousin a sua volta aggiunge: « ogni insegnamento che non è serio, non è soltanto inutile ma dannoso, crea il pregiudizio, che si possa apprendere qualche cosa con poca fatica, il che è radicalmente falso non solo, ma rende l'uomo leggiero e vanitoso ».

Perchè infine la coltura formale e quella materiale, nelle proporzioni convenienti, procedano di pari passo e gradatamente si elevino, è necessario che i professori del ginnasio insegnino per materie e non per classi. Tagliuzzare pria e pretendere poscia, che ciascuna parte possa con le altre formare un tutto armonico, è opera ben difficile, e sarei per dire, quasi impossibile per ragioni di sistema, di metodo e di tendenza. E questo vogliamo provarlo, mostrando ciò che dovrebbe essere l'insegnamento delle lettere italiane, e si vedrà chiaramente l'importanza della coltura formale e dell'insegnamento per materie.

(continua)

GIUSEPPE GIULIANI.

## MADRIGALE.

Ad Annina D. P.

Se tu taci,  
tu mi piaci  
pe' tuoi grandi occhi castani,  
che d'amore  
ne 'l mio core  
versan mille incanti arcani,  
  
e pe' belli  
tuo capelli,  
su 'l cui nero splende il viso  
pallidetto,  
leggiadretto,  
irraggiato da un sorriso.

Se da 'l labro  
di cinabro  
la sì dolce ad ascoltare  
tua parola  
a me vola,  
tremo e credo di sognare:  
  
chè una tale  
l'ideale  
mi pingea voce d'argento,  
nei gentili,  
giovani  
sogni, tutti sentimento...

NICCOLÒ TOMM. PORTACCI.

## A ORESTE BARATIERI

E ALLE TRUPPE ITALIANE IN AFRICA

## Marciate militari.

I.

## INNO DELL'IRA.

*Salve, lontana patria!**Salve!**Dell'onor tuo gelosi**A vincere o morir corriam bramosi:**All'armi! all'armi!**Salvete, eroi caduti!**Salvete!**Vivo a torrenti il sangue**Per ogni stilla del cor vostro esangue**Scorra nemico.**Madri, sorelle, spose,**Non pianto!**Nèmesi invitta e fiera**L'itala donna, de' suoi forti altera,**Imiti Sparta.**Ardi, africano sole!**Ardi!**Nell'alma intensa avvampa**A noi ben altra onnipossente vampa**D'amor, di sdegno.**Salve, lontana patria!**Salve!**Col tuo valore antico**O Roma, in cor, sul barbaro nemico,**Folgor, si piombi.**Come di tua grandezza**Ai tempi,**D'aspre catene or cinti**Abbi al tuo carro trionfale avvinti**I tuoi nemici!*

II.

## INNO DELLA VENDETTA.

*Si va, si va. Chi all'impeto**Resister può del generoso ardire?**Unico nume ne governa e spinge**Vendetta.**Si va, si va. Terribile**Furor ne incalza. Invan nelle sue spire**Negro infinito stuol tenta serrarci....**Vendetta!**Avanti, avanti. Plumbea**Pioggia infuocata e l'uno e l'altro opprime**D'aspre ferite esercito feroce:**Avanti!**A mille a mille i barbari**Morte scagliata dai tonanti bronzi**Atterra. Alfin tace il fragor dell'armi;**Vittoria!...**Ma non ancor negl'itali**Petti dell'ira è la tempesta spenta;**Sete han le spade di nemico sangue:**Avanti!**Sterminio! morte! invocchino**Invan pietade i Ras, cui d'Amba Alagi**Fatal presagio è la vittoria amara:**Vendetta!**E il bieco re fedifrago**Dei vinti etiopi regi, in ceppi stretto,**E i palesi e gli occulti invidi, e i dubbi**Amici,**Te, Italia mia, risorgere**Veggan più grande da fortuna avversa,**Ed al regal tuo piede umili or cadano.**Vendetta!*

Pisa, dicèmbre '95

Una donna italiana

(M. TELEIA).

## Per l'album della signorina M. B.

*Mite fanciulla, cui ne li occhi fervido**brilla il sole, perchè ne lo splendor**d'allegra festa il tuo sembiante turbasi**d'improvviso tremor?**Mite fanciulla, che Minerva e Venere**vollero alunna, ah! dimmi, non è ver**che spesso ascondesi il velen nel limpido**calice del piacer?**Il marinaio, oh! quante volte il Ligure**tuo lido è già presso a toccar alfin**e l'onde, misero! l'inghiotton avido**de la patria al confin!**De' tuoi desir la meta affretti e vivido**credi ch'astro augural ti splenda in ciel...**e intanto ve' che meta ed astro copronsi**d'un nerissimo vel.**Sogno è la vita: un fluttuare d'alighe**ne l'immenso ocean: un inseguir,**un incalzare di chimere: un fatuo**combattere e un morir...**Ma, a che pagnar? a che morir? Più comoda**filosofia de l'uom conforta il cor**poi che l'oro sol vale e i regni sparvero**di virtude e d'amor...*

G. P. DI TORRESELLE.

ANDREA CALENDÀ DI TAVANI

## FRA TOMMASO CAMPANELLA

e la sua dottrina sociale e politica  
di fronte al socialismo moderno.

(Angelo Angora, editore-libraio, Nocera Inferiore, 1895).

Il senatore Andrea Calenda, quantunque destinato a reggere varie Prefetture del Regno, e finalmente anche quella di Roma, non omise giammai di occuparsi dei suoi diletti studi storici e letterarii, oltre degli amministrativi, proprii del suo ufficio.

Il suo *Ramondello Orsini, storia napoletana del trecento*, che, specialmente a noi pugliesi, ricorda tempi, in parte oscuri, ma di bella Cavalleria, e di splendore d'arte medievale: con la sua gentile Maria di Enghien, poi sventurata con Ladislao di Durazzo, ci ridesta intorno a sè le figure di Giov. Antonio Orsini, strangolato ad Altamura, di Tristano Chiaramonte, di Ferrante I d'Aragona, e degli altri Orsini-del Balzo, con le loro cento vicende.

Poco dopo scriveva *Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria occidentale*, opera di pazienti ricerche e di non poca lena. E poi, quasi per vaghezza letteraria, *La Poetica di Orazio volata in italiano*.

Il riposo nel quale ora si trova l'ex-Prefetto di Roma, per i noti fatti ivi accaduti, in conseguenza di quelli di Aigues-Mortes, pare che gli procuri maggior favore, e stimolo, e perseveranza a nuovi lavori. Or non è molto pubblicava *La Regione nell'ordinamento amministrativo italiano*, opera di sua piena competenza; e testè finalmente ha visto la luce il *Fra Tommaso Campanella*, mentre già di lui altro si annunzia, e di prossima pubblicazione. Ci è da compiacersene.

Il solo proporsi di scrivere sul Campanella, e sulle sue dottrine, dimostra animo risoluto, e che si misura capace a sostenere ricerche, esami, studi, critiche diligenti, e di vario genere, che incontrerà. Doveva trattarsi di questo Fra Tommaso, vasto ingegno ed intrepido, ma, o per indole, o per circostanze, pur troppo strano! Monaco, e ribelle: vissuto in un secolo quando erano in onore Teologia, Filosofia, Matematiche, Astronomia, Medicina; e poi Astrologia giudiziaria, Magia, Misticismo, Cabala, Scienze occulte, Spiriti familiari, Indovini, Diavoleria, Negromanzia, Teurgia; e queste scienze Fra Tommaso le professava tutte! Più di ottanta opere erano venute fuori da quel cervello indomabile; e nasceva, quindi, necessariamente il dovere, in chi ne volesse scrivere, di svolgerle, tanto da sapere almeno che vi si fosse detto; onde non capitare, come non raramente accade per autori, dirò così, *pregiudicati*, la cui scrittura *uno la fugge, e l'altro la coarta*, e quindi se ne giudica, o senza conoscerli, ovvero senza certa scienza propria.

Fra Tommaso Campanella nacque a Stilo, in Calabria Ulteriore I., ai 5 settembre 1568, e morì a Parigi ai 24 maggio 1639. Visse dunque in tempi di profonde agitazioni e di forti lotte intellettuali e religiose, più che politiche, quali furono i secoli XV e XVI; quando Lutero e Calvino avevano, con le

loro dottrine di Riforma, scosse le menti e i cuori per tutta Europa; e, dall'altro canto, quando il lusso delle corti, la loro mollezza, la prepotenza dei Magnati, gli abusi ed il poco corretto costume degli Ecclesiastici, anche turbavano i giudizi e le coscienze. E contro quelle dottrine, e contro questi abusi già si era studiato in quelli anni di opporre una potente diga il Concilio di Trento, onde serbare la unità della disciplina e delle religiose credenze.

Nel 1582 il Campanella vestì l'abito dell'ordine Domenicano, al quale già appartenne Fr. Tommaso di Torquemada, l'inesorabile Primo Inquisitore generale nelle Spagne, vissuto un secolo prima; ed al quale appartennero Fra Girolamo Savonarola, anche vissuto un secolo innanzi, che in una esaltazione di zelo religioso fece ardere le opere di Dante, di Boccaccio, di Petrarca, da quelle stesse fiamme che miseramente poi arsero lui sul rogo; e Fra Giordano Bruno, contemporaneo del Campanella, arso come eresiarca in Roma a Campodifiori!

Si era intorno al 1599, essendo pontefice Clemente VIII (Aldebrandini): e sul trono di Spagna regnava Filippo III di Habsburg, mentre a vicerè di Napoli eravi Don Ferrante Ruiz de Castro conte di Lemos, succeduto all'Olivares.

In Calabria intanto si cospirava contro la Spagna, per sottrarre quelle provincie ai suoi dominii, e si attribuì al Campanella l'essere egli con altri a capo di una repubblica. Quantunque protetto da alti personaggi, fra i quali Don Mario del Tufo marchese di Lavello, e Don Lelio Orsini che fu poi duca di Gravina, accusato di eresia, di mal costume, e, per essere più sicuramente consegnato al *braccio secolare*, di fellonia e di ostilità contro la Spagna, venne inquisito, torturato, imprigionato; e, tradotto in Napoli, fra Castelnuovo e Castel Sant'Elmo, vi stette rinchiuso per ben 26 anni!

Egli già aveva scritto varie opere, che gli procurarono sempre maggiori argomenti a persecuzioni. Stando però nelle carceri scrisse forse le opere più importanti, o almeno a quel tempo gli si debbono attribuire. Scrisse, fra le altre, un'apologia e difesa pel suo grande amico Galileo Galilei, delle sue dottrine e dei suoi principii astronomici. Ma le sue più notevoli opere furono tre:

1. *Civitas solis - Idea Reipublica philosophica*. Una utopia, per dirla come pare, *strampalata* abbastanza: e che quasi precorre quell'altra del Falansterio di Francesco M.<sup>a</sup> Carlo Fourier, e le odierne dottrine socialiste e comuniste.

2. *De Monarchia Hispanica*. Opera destinata a sua propria difesa contro l'accusa lanciata di essere ostile alla Spagna. Come Dante, fissato lo sguardo a Carlo Magno *che fe' le sante gesta*, indicò la Monarchia universale, e l'*Uccel di Dio*, che sotto le sue ali avesse raccolta la umanità, perchè questa fosse ordinata e prosperata mercè lo Impero di Rodolfo di Habsburg; così il Campanella, mirando alle imprese di Carlo V, e al disegno di Monarchia universale tentato invano dal suo fiero figliuolo Filippo II (del quale Tiziano ci trasmise le altere sembianze), proponeva alla Spagna, allora anche degli Habsburg, questa universale Monarchia. Dante, però, quello a cui egli aspirava, e che vagheggiava, stabilmente voleva; mentre, secondo il Calenda, *nel pensiero e nelle parole del filosofo* (Fra Tommaso) *la Monarchia universale di Spagna non sarebbe che momentanea*. Perchè il Campanella stesso, nei suoi discorsi ai principii d'Italia, scritti da Castel Sant'Elmo, diceva: «... La Spagna

è perduta; a meno che l'angelo suo non la soccorra, confidandole *provvisoriamente* il governo della terra, nella aspettativa d'una prossima rivoluzione ».

3. *Atheismus triumphatus*. Col quale scritto tentò di scagionare sé delle colpe attribuitegli contro la Fede. Ma non pare che gli si fosse creduto più che pel suo affetto verso la Spagna; ed il Severo Ermanno Conring intitolò invece questo libro del Frate di Stilo, *Atheismus triumphans!*

A voler tutto bene considerare quanto dal Sen. Calenda se ne scrive, e si trae da altri biografi del Campanella, a questo Frate non pare che troppo fossero andati a garbo disciplina e dogma, cattolicamente intesi! Però sono molto da considerarsi le influenze dei tempi e dei costumi fra i quali visse, l'indole sua, le circostanze della sua vita, e le contrarietà e gli stessi tormenti sostenuti, a traverso le quali cose tutte egli giudicava.

Ond'evitare torture e morte, scriveva a favore della Spagna, scriveva a favore del Papa, commentando precedenti suoi scritti, contraddicendosi, foggiando sempre nuove combinazioni politiche da far tutto cadere *negli abissi della Monarchia*; e, scomparsa questa, tutto cadesse, com'egli si esprime, *negli abissi del Papato*. Sicchè l'autore, con una delle vivaci espressioni sue proprie, che spesso vi s'incontrano, dice: *O erro, o secondo il gioco del Campanella, il Papa piglia sempre!*

Ed osserva: *Povero martire, ridotto a rinnegare tutto quello che aveva prima lodato, e lodare tutto quello che prima aveva biasimato, pur di recuperare la libertà!*

Il disgraziato Campanella, durante l'annosa prigionia, fu sottoposto ad ogni tortura; dopo il *polledro*, ai *tratti di corda*: e dopo questi al più terribile tormento della *veglia*, che era ritenuto come « tormentum contra obstinatos, et contra non timidas mentes tormenta: et vero nemo ita ferox invenitur, qui huic tormento possit resistere! ». E fu dopo sì intollerabile prova che il Frate calabrese si diede per pazzo; e vi era abbastanza da impazzire! Ma fu questa opportuna pazzia, che giuridicamente riconosciuta dal S. Ufficio, lo sottrasse al rogo, e fu di nuovo ricacciato nelle oscure prigioni.

Però, forse uno, o tutti sette quelli tali *planeti ascendenti*, che Fra Tommaso credette di aver avuti a sé favorevoli, i quali, se lo abbandonarono non ponendolo a capo della sua repubblica di Stilo, come sperava cospirando, lo fecero liberare alla fine dal carcere, mercè propizie circostanze, dopo 26 anni! — Si recò allora in Roma, rimanendovi sotto la custodia del S. Ufficio.

Ma gli Astri gli furono anche più benigni. Trovavasi allora pontefice Urbano VIII (Barberini), non troppo tenero per la Spagna, la quale voleva nelle sue mani il Frate. « Il Papa — dice lo scrittore — fece intendere al Conte di Noilles ambasciatore di Francia, in cui protezione viveva il Campanella, di farlo fuggire... Ed in vettura Fra Tommaso fu menato a Civitavecchia, e di là imbarcò per Marsiglia ». A Lione fu accolto da Roberto Galilei, congiunto dell'amico suo il gran Galileo; a Parigi fu festeggiato dal Richelieu, ospitato dal Santa Fiora, fratello del di Noilles, e quindi ricoverato nel convento dell'Ordine, in via S. Onorato, dove visse tranquillamente.

Colà ristampò il suo *Atheismus triumphatus*, che offerse a Luigi XIII, figlio del grande Enrico IV.; dichiarando questi suoi scritti: *prima servitii munuscula, quae radices habuere in ergastulis*

*parthenopæis Hispanorum, fructificatura in campo libertatis Gallorum*. Fece apporre in fronte al libro lo scudo di Francia dai tre fiordalisi, e dal quale pendeva la simbolica campanella, col motto: *Propter Sion non tacebo*.

Finalmente nel marzo del 1639 fu sorpreso da infermità, e per iscongiorare una eclisse del futuro giugno, la quale egli vaticinava a sé fatale, usò rimedii in dosi così soverchie, da ridursi in fin di vita. E nel maggio di quell'anno, ricevuti i Sacramenti, *tra i frati lacrimosi ed oranti*, sull'albeggiare del giorno 21 placidamente spirò nella età di anni 71. Le sue ossa riposano nella chiesa del Convento in via S. Onorato a Parigi.

Questo volume molto interessante del Calenda, è un lavoro critico, paziente, meditato, ben disposto ed avvalorato da documenti e citazioni, da non distrarre dalla lettura del testo. È poi vestito da una forma che invita a leggere, mentre dà da pensare e da riflettere. Ed il tema, come ho detto incominciando, era spinoso e delicato, da volersi molto equilibrio nello scrivere, chè d'un passo si sarebbe all'indice!

È rincrescevolissimo intanto che la punteggiatura, oltre qualche erroruccio tipografico, lasci tanto a desiderare; specialmente per lo stile vagliato dell'autore, che vuole parola, frase, periodetti, in quelli confini!

L'autore però, onde far intendere e far tralucere, sia dal suo scritto, sia dalle citazioni del Frate, o dei suoi avversarii, o dei suoi ammiratori, come Giuseppe Ferrari (che troppo forse lo ammirò), lo intero concetto intimo religioso e politico del Campanella; pensatamente, è sembrato a me, che lasci troppo largo posto alla critica, ed allo acume del candido lettore; sicchè forse, a lettura finita, e specialmente se poco meditata, taluno, per avventura, possa rimanere peritante nel giudicare, che mai si fosse stato, e che avesse creduto, e quali dottrine avesse professato questo Fra Tommaso nella sua vita tanto agitata. Forse se quelle brevi e sagaci osservazioni dell'autore sulle dottrine e sulla vita del Frate, che s'incontrano qua e là nei diversi capitoli riguardanti le principali opere del Campanella, fossero state un po' meno compendiose, ogni lettore ne avrebbe avuto sicuro vantaggio, pei suoi giudizi intorno a quest'uomo, d'ingegno strapotente, che ebbe amici e nemici inconciliabili, che tanto aveva scritto, detto e contraddetto: accusato, carcerato, torturato: ricercato pel rogo da un re, favorito a sfuggirlo da un papa: perseguitato in Italia, festeggiato in Francia!

L'illustre e chiarissimo e caro scrittore, il P. Vincenzo Marchese, anche dell'ordine dei Domenicani, nei suoi bellissimi scritti, avendo animosamente dato opera a rivendicare il nome del suo Fra Girolamo Savonarola (che anche Luigi XII di Francia tentò, ma troppo tardi, di salvare): *un nome, egli dice, giustamente venerato da molti, e tórre dall'oblio e dal peso di ingiuste accuse quel sommo oratore*, deplorando la nequizia dei tempi, e più ancora degli uomini, e la dura fine toccatagli, conchiude: *Così avvien sempre, che i tristi opprimano l'innocenza; poi, temendo il severo giudizio della posterità, invocano la calunnia, a tergere dalla fronte l'infamia*.

Nulla di simile ci dice il Calenda per Fra Tommaso Campanella, nel suo bel volume. Non so se altri potrà dirlo dopo di lui.

Spongano, novembre 1895.

Barone FILIPPO BACILE.

## AL MIO LETTO

O mio lettuccio, me qual neve algente  
Entro tuoi lini candidi  
Accogli ognor dolente,  
E pietoso mi scaldi a poco a poco  
Fra le tue coltri morbide  
Finchè mi torna della vita il foco,  
E del languente cor risento il palpito.

E allor che il volto posa sul guanciale  
Scende nell'alma un balsamo  
Che allevia ogni mio male;  
Il mio pensiero allor ratto si desta  
E illumina le tenebre,  
Della deserta stanza resa mesta,  
Dal tuo pungente gelo, o notte orribile!

Ed or m'ardono i polsi, e un tintinnio  
D'una lontana musica  
Molce l'affanno mio.  
Tu sei, lettuccio, l'unica dolcezza  
D'inverno tanto rigido,  
Di cui giammai così provai l'asprezza  
In fra i Carpazi e i monti della Scozia.

Colà splendeva il fuoco nella stanza,  
Ed era mia delizia,  
La vorticosa danza:  
Salir su i monti carichi di neve,  
Guadare i fiumi gelidi,  
E come una fantasma, lieve lieve,  
Seguir la caccia su destriero indocile.

Ed ora in questo mio vago soggiorno  
Dove gli aranci olezzano,  
E par ridano intorno  
Le più care dolcezze della vita,  
Come in deserto sterile,  
Senz'amor, senza gioie e senza aita,  
Io vivo nel tuo seno, o mia Partenope!

Dov'è più quel tuo sole, e quelle vive  
Giornate così tiepide  
Delle tue dolci rive?

Ahimè! silente nelle vie del cielo  
Ti guarda melanconico,  
E tutto avvolto in tenebroso velo,  
Tenta struggere invano il gelo nordico.

Perchè, dimmi, il tuo cielo è fatto nero  
O mia diletta Italia?  
Or non v'è più straniero  
Che tenti soggiogar le tue contrade,  
E arride a te benefica  
La tanta un dì agognata libertade,  
Per cui pugnasti invan per tanti secoli.

Più non vi son stranieri e re tiranni  
Che le tue genti opprimano,  
Ma con l'andar degli anni  
Sursero a mille a mille altri oppressori  
Che il sangue delle vittime  
Vanno succhiando, e inculcano terrori  
Parlando ognor di carità di patria.

Dessi dal cor bandiro ogni speranza,  
E invan ricerchi un essere  
Che in lor ponga fidanza:  
Ogni ideale è spento, e alla grandezza  
Di questa terra italica,  
Niuno più pensa, e sol taluno apprezza,  
E il popolo congiura pensa e s'agita.

Ed il villico insorge, incendia, atterra,  
E stanco d'esser martire  
Emigra in strana terra  
Con la morte nel cor, per altra gente,  
Di cui spesso è ludibrio,  
Spende il vigor del braccio e della mente.  
Ed il tuo suolo, Italia, si fa sterile!...

O mio lettuccio, cessa: il tuo calore  
Troppo or mi rende misera!  
Esso il pensiero e il core  
Troppo m'infiamma e strugge ogni tuo incanto  
Ed arcana mestizia  
Spinge sul ciglio irrefrenabil pianto  
Deh! cessa, il mio tormento è giunto all'apice.

Napoli, 28 marzo 1895.

G. IDA DEL CARRETTO vedova Fusco.

## Noterelle

### Una bella festa.

Sul finire di Gennaio scorso le gentili signorine Carolina e Maria Discanno, figlie dell'avv. cav. Nicola, invitavano con biglietti manoscritti parecchie loro amiche a voler prender parte nella sera del 28 ad una festa intima per il compiersi delle *nozze d'argento* dei loro amatissimi genitori, e a dividere così la loro gioia per il fausto avvenimento.

Le amiche accorsero numerosissime e con esse naturalmente parecchi componenti delle rispettive famiglie, onde la festa riuscì addirittura vivace, affettuosa, genialissima.

Io non farò i nomi di tutte le signore e signorine che erano presenti, per la semplice ragione che mi sarebbe impossibile ricordarle tutte, e le omissioni, tuttochè involontarie, sono sempre spiacevoli. Non farò dunque eccezione che per i congiunti, i quali c'erano tutti o quasi tutti, venuti apposta dalle loro residenze. E ricorderò prima la sempre simpatica signora Antonetta Latilla, sorella del Cav. Discanno, e moglie del sig. Gio. Battista Latilla di Casamassima, il quale era pure presente; la signora De Benedictis, altra sorella, col marito e la bella figliuola, venuti da Corato; la egregia signora Franceschina Sofio con suo marito, fratello della signora Discanno, il nostro amico Francesco Curci, il forte romanziere, che fa parlare tanto di sé in questi giorni, venuti da Napoli; il sig. Domenico Discanno, fratello del Cav. Nicola, venuto da Brindisi; Carlo Curci e la sua ottima signora, fratello e cognata della signora Discanno; Luigino Discanno venuto da Napoli; e tutti offersero ai coniugi Discanno, in ricordo delle loro *nozze d'argento*, bellissimi e ricchi doni, che erano esposti, e che io non enumero, per la ragione.... di cui sopra, che cioè non saprei ricordarli esattamente.

Alle 10 si cominciò a ballare, e a mezzanotte venne aperto il *buffet* ricchissimo d'ogni ben di Dio, cui gl'intervenuti, manco a dirlo, diedero il più fiero attacco, e allo spumeggiare dello *champagne* le acclamazioni e gli auguri al Cav. Discanno e alla sua signora furono interminabili.

Dopo un'ora circa di *distruzione* del *buffet*, cominciò il *cotillon* accompagnato da grande varietà di doni umoristici, e diretto come tutte le altre danze colla solita valentia e gentilezza dall'avvocato signor Ignazio Sarlo.

Ad un certo punto del *cotillon*, tutti volevano trascinare i coniugi Discanno a prender parte ad una figura del medesimo; e facevano loro ressa intorno e dolce violenza, ma intanto circondati dai figli, dalle sorelle, dai parenti tutti, venivano strettamente abbracciati e baciati con un vero delirio affettuoso; presentando un gruppo, una scena, della quale tutti i presenti rimasero inteneriti e commossi.

Fu insomma una festa intima e affettuosissima per la famiglia Discanno, ma fu anche una festa splendida per tutti gl'intervenuti, i quali la ricorderanno lungamente e simpaticamente, perchè infatti non si poteva essere per parte dei signori Discanno, e specialmente delle due signorine, organizzatrici della festa, più presenti e più cordiali.

### Teatro — La Compagnia Duse.

In questo oramai spento infelicissimo Carnevale abbiamo avuto al nostro Massimo la Compagnia d'operette del Gravina, colla quale il pubblico, se fu molto scarso di concorso, fu anche molto paziente. Nella prossima Quaresima avremo, a quanto si annunzia, la Compagnia drammatica di Luigi Duse e C.; e ci auguriamo che la notizia si avveri, perchè un po' di godimento intellettuale, ogni tanto, non fa male, anzi è necessario, e dovrebbe essere più frequente, se il pubblico fosse più amante della nobile arte di Talia che dei polpacci e dei seni procaci delle corifee.

A scanso d'equivoci, non si tratta di Eleonora Duse, che pur troppo non potremo mai avere a Trani, ma di una compagnia omonima composta di elementi abbastanza buoni e degna di un pubblico intelligente e... numeroso.

Io non voglio nè posso anticipare giudizi, ma da informazioni avute da Taranto e da Catanzaro, ove questa Compagnia ha lungamente recitato, c'è da attingere buona speranza che incontrerà anche il favore del pubblico di Trani.

Il repertorio della Compagnia ha delle cose nuove per noi. *I disonesti* di Rovetta, *Una donna* di Bracco, *Casa paterna* di Sudermann, *Musotte* di Maupassant, *Mia moglie non ha chic*, di Valabregue, *La Zia di Carlo* di Thomas, *Segreto* di Lopez, *I fanciulli* di Traversa, ecc. sono tali produzioni che la gente colta e amante della letteratura drammatica non deve ignorare quando le si presenta il mezzo di poterle conoscere.

Io vorrei dunque che la stagione teatrale della Quaresima al nostro Comunale s'inaugurasse bene, continuasse bene, e finisse bene, vale a dire con un teatro sempre popolato e tale da incoraggiare la Compagnia a mettere tutta la sua buona volontà e diligenza per farci gustare gli anzidetti lavori, come li hanno gustati oramai tutti i pubblici delle grandi città dalle migliori compagnie italiane.

Se qualche signora o qualche signorina di Trani mi leggesse, e fosse del mio parere, cioè che anche una modesta compagnia drammatica val meglio, nel campo della cultura e dell'arte, di una primaria compagnia d'operette; io pregherei quella signora o signorina a far propaganda nelle famiglie civili tranesi in favore, non dico della Compagnia Duse, che non conosco, ma del teatro di prosa, che essa viene a far rivivere fra noi nella ventura Quaresima, e che è tanto utile alla cultura generale, mentre è fonte di vero godimento intellettuale.

Ma io non voglio cascar nella predica prima che cominci la Quaresima, e solo faccio voti che la Compagnia Duse trovi al nostro Comunale un pubblico numeroso quanto basta perchè essa possa tranquillamente esaurire il suo programma, e farci sentire tutte le migliori produzioni del suo repertorio.

### Un nuovo dramma di Michele De Noto.

Il mio egregio amico prof. Michele De Noto di Taranto ha fatto recentemente rappresentare in quella città un suo nuovo lavoro drammatico dalla Compagnia Duse, quella stessa che sta per mettere le sue tende al nostro Comunale. Tolgo dalla *Cronaca Tarantina* un cenno critico su quel dramma, che mi auguro veder rappresentato anche a Trani:

« Parecchie sere or sono al Politeama Paisiello, fu rappresentato dalla compagnia Duse il nuovo dramma in un atto del nostro amico prof. Michele De Noto; *Giovanna...*! Il prof. De Noto non

è nuovo per le scene, avendo date altre prove del genere, come *Legami di sangue* ecc. che ora fa parte del repertorio di parecchie compagnie drammatiche.

« La marchesa Ripaldi, inganna suo marito, e abbandonata una figlia bambina, Giovanna, fugge lontana con l'amante. Il marito due anni dopo, affranto dal dolore, muore. La marchesa sposa il suo amante, il quale pone a condizione del matrimonio che Giovanna non deve far parte della nuova famiglia. Giovanna cresce senza aiuti di nessuno, senza consigli, senza amore; sua nonna, la madre di suo padre, l'odia, chè le rammenta colle sue fattezze la moglie infedele, la morte del figlio. Giovanna cade; e poi le cadute si succedono, e diviene la donnina leggiadra, elegante, alla moda. Giovanna in fondo non è cattiva, è stata trascinata al vizio dal vizio e dalla crudeltà della madre, comprende il suo stato, ne investiga la cagione e giura di vendicarsi.

« Tutto questo nel dramma non si vede, il pubblico lo apprende dal dialogo tra la madre e la figlia, la marchesa Ripaldi cioè, e Giovanna. L'azione scenica comincia di lì, dove incomincia la vendetta.

« Giovanna viene a sapere che dalla nuova unione di sua madre col marchese Ripaldi nacque una bambina, la quale ora è fidanzata ad un distinto giovane dell'ottima società. Essa avvince a sé questo giovane, e finiscono per amarsi vicendevolmente per davvero tanto che stabiliscono fuggire lontano. Intanto la marchesa ha notato la freddezza del fidanzato, le visite diradate, e vede la figlia languire.

« Il cuore di madre è ferito, e fruga, rifruga e rovista viene a sapere la verità. Va a trovare Giovanna, che non conosce, perchè della sua prima figlia volle perdere le tracce. Giovanna si scopre, le rimprovera il passato, le confessa che se dapprima era la vendetta che la faceva agire, ora è il cuore, perchè essa ama il fidanzato di sua figlia. La marchesa non ottiene nulla, e parte affranta per tante emozioni.

« Giovanna rimasta sola, pensa, e pare si convinca ch'essa sola è di più. Entra nella sua stanza dove sono stati accesi in una stufa molti carboni, si chiude a doppio giro di chiave, mentre cala la tela.

« Il lavoro ha dei punti eminentemente drammatici, e riscosse moltissimi applausi dal pubblico intelligente. Il dialogo procede con scorrevolezza, ed è scritto benissimo.

« La signora Duse fu inarrivabile: di Giovanna fece una vera creazione; anche gli altri artisti fecero del loro meglio.

« Vi furono moltissimi applausi, ed alla fine tre chiamate all'autore. »

### Il Comm. Ottavio Serena.

L'illustre nostro amico e collaboratore, che era stato escluso dalla Camera nelle ultime elezioni per le arti poco pulite de' suoi avversari, e per le quali fu annullata l'elezione dell'avv. Pascale, ebbe nella nuova recentissima votazione una splendida maggioranza che lo rimette al suo posto di Deputato, e così il Commendatore Ottavio Serena, forte ingegno, coscienza onesta ed illibata, carattere inflessibile, ritornerà in Parlamento a far sentire la sua parola autorevole ed ispirata al bene del paese.

Noi ci congratuliamo col nostro amico, e più ancora cogli elettori del collegio di Altamura.

### Il "Corriere di Trani."

Con questo titolo è uscito il primo numero di un nuovo giornale settimanale, il quale si propone tante belle cose; e noi gli auguriamo di riescire nei suoi propositi, e lodiamo intanto le sue buone intenzioni.

ALDO.

## Genni Bibliografici

54. **Salvatore Bacile** — VITA NOMADE. — Vecchi, Trani, '96. — Un bel volume di oltre 200 pag. L. 2.50.

Sono impressioni e ricordi di viaggi per le più belle e poetiche contrade d'Europa. Sopra tutto poi l'A. ricorda con entusiasmo gli spettacoli alpini da lui ammirati nelle successive soste della sua vita nomade — com'egli la dice. Così, egli si è soffermato due giorni alla *Grande Chartreuse*, là, tra le montagne del Delfinato, e vi ha goduto dalla finestra di una cella di quei buoni Certosini il paesaggio stupendo delle cime nevose di quei monti al chiarore lunare; così, egli ha asceso le montagne della Scozia, le quali ricordano tante leggiadre leggende e misterioseventure di amore, e dalle quali ebbe derivate le sue ispirazioni il genio romantico di Walter Scott; così egli ha contemplato, pieno di meraviglia, il *Mer de glace* di Montenvers con le sue onde in tempesta cristallizzate e i suoi silenziosi abissi dalle immensurabili profondità; ecc. ecc. Egli, dunque, si sente attratto irresistibilmente verso l'alto, e perchè desidera godere l'aria pura e vivificante delle frescure alpine, e perchè lassù la natura lo inebbia più che altrove delle sue bellezze, ed anche per appagare il suo gusto d'indole ascetica che lo spinge ad assaporare la vita delle abbazie e dei santuarii. Non che egli dimentichi dalla cima dei monti quello che accade nelle viscere dei medesimi; ma scende altresì nelle profondità delle miniere, e vi osserva la vita stentata di quegli infelici che lottano e muoiono nell'oscurità, mentre su, in alto, sulle loro teste c'è l'aria libera e la luce, alle quali sono stati costretti a rinunziare.

L'A. osserva e nota; e in mezzo all'oggettivismo delle sue descrizioni dà posto qua e là a pensieri e a sentimenti personali. Nelle sue pagine v'ha un po' di tutto: il ricordo storico, la nota archeologica o di scienza naturale, l'osservazione d'indole artistica o sociale. Lo stile è fluido, spontaneo, elegante. Talvolta, forse, si sente negli entusiasmi poetici dell'A. un po' di lirismo soverchio; talvolta, anche, le impressioni potrebbero esser significate in una forma un po' più soggettiva; ma, a parte questi ed altri piccoli nèi, condonabili, del resto, in un libro senza alcuna pretesa, non possiamo non ringraziare vivamente il signor Bacile di averci procurato una piacevolissima ed interessantissima lettura.

GETULIO MORONCINI.

55. **Dott. Vittorio Zanon** — JACOPO STELLINI — Studi e ricerche. — Cividale, '95.

Jacopo Stellini, filosofo moralista del secolo scorso, il cui nome era ai di nostri appena conosciuto da pochi e le cui opere erano state quasi universalmente trascurate, dovea pur trovare tra i presenti cultori degli studi filosofici qualche accurato e va-

lente illustratore che collocasse nella giusta sua luce il valore storico della dottrina di lui. Dico valore storico, poichè realmente quella dottrina non può recare alcun contributo diretto alla scienza moderna; tuttavia è debito lo studiarla come forma evolutiva del pensiero umano, racchiudendo in sè la scienza moderna tutti i tentativi dei filosofi anteriori.

A questo debito ha soddisfatto recentemente il dott. Vittorio Zanon, il quale, giovandosi, in parte, degli studî biografici e critici anteriori sullo S. e aggiungendo, per proprio conto, notizie e ricerche ulteriori, ha potuto regalarci, in un bel volume di pagine 186, uno studio pregevolissimo sulla vita e sugli scritti del filosofo friulano. Certo, il suo lavoro — lo riconosce lealmente egli stesso in una nota bibliografica a pag. 180 — non si può dire esauriente: molte questioni e raffronti sono stati tralasciati; in alcuni altri casi non vi sono che cenni fuggevolissimi. Si deve, però, aggiungere, in omaggio sempre alla verità, che di queste manchevolezze la colpa, piuttostochè all'A., va attribuita e al difetto di sussidii bibliografici, in cui l'A. stesso si è trovato per aver egli atteso al lavoro in una piccola città; e alla fretta con cui egli ha dovuto radunare le membra ancora sparse per poter presentare in tempo un saggio dell'opera sua al concorso per i licei banditosi l'anno scorso.

A parte l'incompiutezza, il libro dello Z. rivela attitudine non comune agli studî filosofici, sicurezza di metodo, coscienziosità di ricercatore, felicità e chiarezza nell'esposizione delle diverse dottrine e sistemi speculativi, e soprattutto lodevolissima pazienza di studioso dimostrata nella lettura ed assimilazione della morale stelliniana, racchiusa in quattro grossi volumi in-4.°, e scritta in una forma latina spesso oscura, sempre intricata e difficile. Anche nella divisione e nella distribuzione delle parti si deve encomiare la giustezza dei criterii, la padronanza della materia, l'economia delle proporzioni. Eccellente per copia di notizie, per ordine e per bontà di dettato è il capitolo sulla vita dello S.: il carattere morale del filosofo ne risulta chiaro e compiuto e ci dà come la chiave per intendere convenientemente l'indole delle dottrine etiche stelliniane. Le quali si trovano dichiarate nei loro fondamenti e caratteri nel cap. IV, dopochè nel capitolo precedente si è discorso della scuola di Padova e della filosofia nel sec. XVIII. Forse qui l'A. avrebbe potuto mostrarsi alquanto più sobrio e più strettamente interessato alla questione principale; ma sarebbe un'ingiustizia negargli il merito delle vedute larghe e complessive e della cultura storica dell'argomento. Altrettanto dicasi del cap. VI sullo S. filologo, in cui si ragiona molto assennatamente, oltrechè di altre composizioni, della traduzione, fatta dallo S., delle odi pindariche.

Senza dubbio, io non potrei condividere tutte le conclusioni dello Z. sul concetto storico-evolutivo della filosofia in genere e sul valore della filosofia stelliniana in ispecie. Anche, se mi fosse lecito un consiglio, vorrei raccomandare, in taluni punti, una indipendenza maggiore da certi principii che sanno troppo di scuola e di sistema. Non lesinerò, nullameno, la lode ai pregi indiscutibili del volume, ai quali ho accennato, nell'augurio che l'A. nella sua lodevole operosità si affretti a colmare quelle lacune e a introdurre quei miglioramenti, che cresceranno senza dubbio valore alla sua dotta e sudata monografia.

56. Dott. Michele Losacco — IL SENTIMENTO DELLA NOIA NEL LEOPARDI E NEL PASCAL. — Clausen, Torino, '95.

Tra gli studiosi del grande Recanatese non era al certo mancato chi a proposito dei precursori di lui avesse discorso di letterati e di pensatori d'oltralpe. Tuttavia sui rapporti tra il L. ed il Pascal — se ne toglie i cenni troppo generici del Gioberti e di E. Caro — non era stata ancor volta l'attenzione in maniera conveniente. Ciò si deve, senza dubbio, al fatto che nessuno dei critici leopardiani aveva tolto sino allora a studiare di proposito quel passo enigmatico che si legge nel LXVIII dei *Pensieri*, e che offre innegabili somiglianze con quell'articolo dei *Pensieri* del Pascal, il quale s'intitola « Misère de l'homme ». — Ciò ha felicemente intuito il dott. Michele Losacco, il quale in una nota inserita negli Atti dell'Accademia reale delle scienze di Torino — il che è prova non dubbia del valore dello scritto — traendo appunto motivo dall'esame dei due luoghi paralleli ora citati, illustra con grande diligenza ed acume alcune analogie di pensiero filosofico tra il poeta di Recanati ed il pensatore francese, tanto simili tra loro così per le inenarrabili sciagure della vita, come per la loro singolare conoscenza delle profondità del cuore umano.

L'argomento scelto dal Losacco è di una indiscutibile importanza psicologica e letteraria, poichè non solo offre il destro di « guardare come da uno spiraglio nei segreti di quell'anima tutta in sè romita » che fu il Leop., ma dà pure la genesi di un concetto ampliato dal poeta marchigiano fino ad acquistare valore e proporzioni universali. È difatti la noia l'idea fondamentale della *Storia del genere umano*; è la noia che ha una capitale importanza in parecchi *Dialoghi* e in taluni luoghi dell'Epistolario leopardiano. Nel *Dialogo di T. Tasso e del suo genio familiare* è detto che il piacere è nulla e che presenti sono soltanto i dolori; e che, tolti quello e questi, non resta che la noia. Il che fa venire in mente la definizione di Schopenhauer: « La vita dell'uomo oscilla, come un pendolo, fra il dolore e la noia: tali sono in realtà i suoi due ultimi elementi ». Anche nella poesia: *a se stesso* il L. dice: « . . . . . noia | La vita, altro mai nulla ». E nel LXVIII dei *Pensieri* in questione, ma con un concetto nuovo e molto più profondo: « La noia è il più sublime dei sentimenti umani ». Ora anche il Pascal ammette che il rinascimento della vita sia un indice sicuro della umana eccellenza; anch'egli si accorda col Leop. nel negare che gli svaghi e i passatempi procurino un soddisfacimento vero e reale. Il divario tra i due grandi pensatori sta in ciò: che il P., accusando la limitatezza delle cose terrene, si rifugia nel soprannaturale; il L., all'incontro, pur giudicando col suo precursore che solo le fervide occupazioni scampino dalla noia, d'altra parte poi fa risalire il tedio della vita all'amor proprio, dal quale, secondo lui, scaturisce direttamente.

Tuttociò ha messo in luce il bravo dott. Losacco, il quale nell'analisi e nel commento dei due passi raffrontati ci ha dato una prova felicissima delle sue attitudini alla critica psicologica, che è pur la più difficile e delicata. Il suo studio rivela conoscenza piena di tutti gli scritti del Leop., padronanza rara dell'argomento, larghezza di raffronti e di vedute, cultura varia e sicura. Nè v'è mai il caso di ostentazione intempestiva di letteratura o di bibliografia leopardiana; ma tutto attesta saggia economia di mente adulta e temperanza lodevole di giudizio.

57. **Marchese di Nadaillac** — LES DERNIÈRES ÉLECTIONS MUNICIPALES À POMPEI. — *Le Correspondant*, 25 Janvier 1895.

Parlo con un po' di ritardo di questo bel lavoro pubblicato sul *Correspondant* del gennaio dell'anno scorso.

L'A. s'intrattiene dapprima lungamente dello stato di Pompei alla vigilia della sua distruzione. Quindi parla delle ultime elezioni municipali che pochi mesi prima della celebre eruzione del Vesuvio, nel 79, si fecero in quella splendida e sventurata città.

È uno studio fatto su' graffiti che il Mommsen, lo Zangemeister, il Willems e i nostri Orelli e Garucci hanno rilevati su' muri scrostati e su' frammenti conservati. Perché, è bene saperlo, a Pompei la *réclame* che noi facciamo tapezzando di fogli stampati i muri delle case, per le vie, si facevano invece imprimendo il nome del candidato e le parole che ne vantavano il merito con uno stilo od anche colle unghie sulle pareti ancora fresche e sugli stucchi. Un'altra cosa notevole è che non s'ingiuriavano gli avversarii, come s'usa al contrario in questi tempi; era una gara a lodar chi più poteva il candidato del proprio partito. Per essere elettore sembra che bastasse essere iscritto in una curia. Per potere essere eletto poi bisognava avere una fortuna di 100,000 sesterzi per lo meno, non essere affrancato, nè figlio d'affrancato, in certi municipi. Il candidato doveva promettere di largire nel caso di riuscita una certa somma da spendersi a beneficio pubblico, come equivalente dell'ottenuto onore.

L'A. parla delle corporazioni (*collegia*) e delle confraternite, che avevano grande importanza nelle elezioni, specialmente le prime.

V'era addirittura un mercato, sfacciatissimo, di voti e v'eran quelli che esercitavano proprio il mestiere di andarli comprando.

L'A. ci dice anche i nomi de' candidati in quelle ultime elezioni e ci parla della procedura di esse. Benchè però tutto il suo studio non riguardi solo il periodo di preparazione elettorale, non sappiamo chi furono gli eletti, perchè gli archivî non ci sono più e i muri non possono darci che i segni della lotta.

L'articolo del Marchese di Nadaillac è importante ed interessante insieme. Questo e l'altro lavoro del prof. Rossello dell'Università di Siena, pubblicato pur quest'anno su *Le elezioni nella Roma antica*, sono utili a fare scomparire certi preconcetti che sulla moralità delle operazioni elettorali dell'antichità classica si avevano tuttora.

FRANCESCO EMPEDOCLE RESTIVO.

58. **Prof. Vincenzo Lilla** — DI UN PRECURSORE SCONOSCIUTO DI ANTONIO ROSMINI — Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 4 agosto 1895.

Io non tento nemmeno di riassumere il succoso libro del professore Vincenzo Lilla. Egli, che ha saputo disseppellire e far conoscere agli studiosi un forte pensatore, Tommaso Rossi, contemporaneo di Giambattista Vico e non di molto inferiore per potenza d'intelletto, fa ora marcare con questa pubblicazione un fatto strano e per ciò stesso importantissimo, la coincidenza cioè di alcune teorie del Rossi con le famose teorie fondamentali del sistema filosofico di Antonio Rosmini. Queste sono l'essere ideale, il sentimento fondamentale e la teorica psicologica della classificazione delle facoltà del nostro spirito, in quanto è considerata la ragione come facoltà mediana fra la pura intelligenza e il senso.

De' concetti del Rossi l'illustre professore dell'Ateneo di Messina fa un'esposizione rigorosamente scientifica, notando volta a volta l'affinità di essi colle idee de' filosofi anteriori e posteriori.

Ripeto ch'io non posso riassumere il libro del Lilla, perchè non si può riassumere, secondo me, un discorso ove ogni parte ha la medesima importanza.

Non posso trattenermi però di riportare qui le parole con cui l'A. chiude la sua memoria. È un pensiero nobilissimo di patriota. Noi purtroppo da qualche tempo abbiamo perduto l'indirizzo nostro e richiediamo al forestiero, lavoratore di schiena, ciò che con intuito supremo i nostri filosofi avevano già visto, quando fuori ancora si vagiva. « Da più tempo gl'italiani invaghiti troppo « delle dottrine straniere, hanno spezzato il prezioso filo conduttore delle patrie tradizioni, e per avere imitato troppo, non « hanno imitato abbastanza. Non si è fatto ancora un inventario « esatto e coscienzioso per sapere la suppellettile intellettuale che « c'è in casa nostra. Oh quanto c'è ancora da esplorare! specialmente nel secolo decimosettimo e decimottavo vi sono pensatori immeritevoli di oblio, e degni di essere ricordati: Paolo « Mattia Doria, Francesco Spinelli, Antonio Pirro, Giambattista « Capasso, autore della prima storia universale della filosofia, che « prelude ai grandi trattati pubblicati in Germania. Questi nomi « valgono a mostrare che il culto alle scienze speculative non « venne mai meno qui, e che a buon diritto Napoli è reputata la « patria naturale della Filosofia. Due nobili sentimenti c'ispirano « l'idea di ricordare questi poveri dimenticati, l'amore alla verità « e alla giustizia, e l'affetto alla patria: e mi arride la speranza « che voi, onorandi colleghi, mi sarete larghi di benevoli conforti « nel periglioso cammino verso uno scopo assai arduo.

« E non mi dissimulo le difficoltà che mi si parano d'innanzi « nel riprodurre per la prima volta, e nel ricostruire integralmente dottrine non mai finora ricordate. »

Così all'Accademia Pontaniana diceva in fine della sua lettura l'A. all'eletto uditorio, il quale lo salutò meritatamente con lunghi e generali applausi.

Alla memoria è unita un'appendice importante anch'essa, che getta nuova luce sulla vita di Tommaso Rossi, il quale, dopo un esame fatto con somma diligenza sulle note dei registri parrocchiali di Santa Maria della Piazza dal 1704 al 1728, pare si debba piuttosto chiamare Tommaso Russo, come egli stesso in quelle note si sottoscrive.

E. R.

59. **Giovanni Bertacchi**. — IL CANZONIERE DELLE ALPI. — Milano, Libreria Editrice Chiesa e Guindani, 1895.

In questo breve volume di rime il signor Bertacchi rivela animo e senso di poeta. Egli, fra l'artificiosa arte decadente dei pochi e la slavata fluidità rivoluzionaria o sentimentale dei più, ha saputo conservare una misura ammirevole, cioè essere vero.

Percezione sicura e viva delle cose sensibili, originale e commosso e pieno tramutarsi di esse cose in visioni, squisitezza naturale non ricercata di affetti insieme a non so quale austera dignità di sè e dell'arte, sono le doti che a prima vista si notano in questo canzoniere del nuovo poeta.

Pure la forma ne è semplice, schietta e moderna, ma da quella vera semplicità che non è sciattezza e non si acquista nè meno per dono dello spirito santo, come molti credono, ma bensì col profondo studio dei buoni autori e col molto lavoro; e questo sia

detto per coloro i quali con ammirevole e costante ignoranza combattono o deturpano (che è peggio) l'insegnamento de' nostri classici come che esso nuocesse alla presunta spontaneità del loro ingegno.

Felice e sobrio è l'uso degli aggettivi, mosso il verso ed agile, e nella contemplazione delle cose v'è quell'intuito metafico, e poi nel rappresentarle quell'impeto lirico che caratterizza il poeta. Ecco ad esempio questa descrizione di una deserta ed arida rupe:

Su l'immobil ciglio  
in sua rapida fuga il vento freme  
senza mai posa, e i funebri silenzi  
empie col tedio de la vasta nota  
il torrente lontan che mai non tace.

Da questo esilio, ove men vo soletto  
io ripenso alla vita. Essa d'intorno  
sorridente ancora per le selve e i leni  
pendii del monte e palpita nel borgo  
là, de' miei padri. A la tacente sera  
vien da la valle un pianto di campana  
come smarrito: la mia fede antica  
prega e chiama... Per chi? verso qual fine?  
Non so: ma quel perduto inno, ma l'onda  
de la vita si frange a questa muta  
granitica scogliera a questa muta perennità.

Il signor Bertacchi, e questa è cosa notevolissima, in queste sue rime non si propone di sbalordire il lettore con strabilianti tinte come fanno certuni; i quali dopo avere eseguito i più strani giuochi di parole e di pensiero, pare domandino nella clausola dei loro versi: vedete, lettori, dove vi ho portato io? sino lassù. Sono bravo sì o no? Vi siete divertiti? ve ne siete accorti a che altezza? Bene: plaudite e tergetemi il sudore. No, il signor Bertacchi non fa nulla di tutto ciò: ma insensibilmente ci trascina per l'ampia e tranquilla corrente delle rime, sotto cui però si indovinano le pure acque e profonde di forti sensi e di nobili affetti.

Come nelle rime intitolate *Myricae* del Pascoli (poeta grande e vero e perciò poco conosciuto) si vede e sente il paesaggio e l'eco del paese di Romagna; così l'Alpe grande e selvaggia e l'azzurro fondo del natio Lario si delineano e svolgono continuamente in questo canzoniere. Il poeta ne rende le voci inavvertite, gli aspetti fuggevoli e tristi; ne conosce i segreti e le leggende, sì che tutto l'inanimato si anima e risuona e freme in compagnia del canto che suona giovane e vivo su quell'estremo fine d'Italia.

V'è inoltre per queste rime una diffusa tristezza che certo proviene dalla materia stessa che il poeta ha preso a trattare e che risente in qualche punto della malinconia del Parini e del Leopardi.

Ma non è una spiegazione bastevole per darci ragione di questa disdegnosa nostalgia per le native solitudini alpestri, di questo niun'eco delle battaglie che la tumultuosa vita presente combatte, di questo trasvolare dell'anima:

via dal breve presente....  
oltre al breve avvenire....  
d'un'altra vita alla dolcezza ignota.

Tanto più è notevole questa tristezza in quanto che essa non proviene da misantropia o da studio di maggiormente piacere al lettore o commuovere, ma viene naturale, spontanea e sentita.

Questa tristezza, forse, ha la sua più forte ragione in un senso che il poeta deve avere della incompatibilità fra le pure e aristocratiche manifestazioni dell'arte e l'indole democratica dei nostri tempi.

Concludendo (giacchè non è questo il luogo di minuta critica) io dopo avere accennato alle squisite e veramente rare doti poetiche del sig. Bertacchi, non oserei del pari dire in quale grado esse sieno e nè meno stabilire quale maggior sviluppo potranno avere per il tempo avvenire. Basta per ora affermarne l'esistenza. Certo i tempi volgono tutt'altro che propizi alle geniali e sentite manifestazioni dell'arte, specie de' versi; e d'altra parte per acquistarsi maggior favore, è facile la tentazione di scendere dalle serene altezze e compiacere al gusto piazzaiuolo.

Non io ne darò consiglio al signor Bertacchi per bene o fortuna che gliene possa venire; giacchè in questo universale scomporsi delle volontà e delle coscienze individuali sotto l'azione potente delle nuove idee, è bene e, in certi casi, è dovere serbare tutta e piena l'integrità del proprio carattere e della propria individualità.

ALFREDO PANZINI.

N.B. La RASSEGNA annunzia e fa recensione di tutti i libri che le vengono spediti in DUE copie.

*Emporium.* — Questa attraente Rivista, fedele sempre al proprio beninteso programma, ha inaugurato splendidamente il suo secondo anno di vita col fascicolo di gennaio, che, per la importanza e varietà di soggetti, il modo in cui sono trattati e le stupende illustrazioni, che lo adornano, nulla ha, per certo, da invidiare ai dodici, che apparvero nell'anno precedente. A renderlo interessante, basterebbe, quando altro non fosse, lo studio del Giani sui fratelli De-Goncourt e la continuazione di quello sul grande pittore inglese E. Burne-Jones. L'*Emporium* ci reca poi il gradevole annuncio che, per lo innanzi, sotto il titolo *A traverso gli Albi e le Cartelle*, esso pubblicherà articoli del chiaro scrittore e critico d'arte Vittorio Pica.

Ecco, intanto, il sommario del fascicolo di gennaio: *Rodolfo Giani*, I grandi letterati contemporanei: i Goncourt, con 20 illustraz.; *A. G.*, Gita invernale sulle coste della Norvegia, con 8 illustrazioni; *D.r Andrea G.*, I grandi edifici pubblici: Il palazzo del « Reichsgericht » di Lipsia, con 5 illustrazioni; *G. B.*, Artisti contemporanei: Sir Edward Burne-Jones, con 24 illustrazioni; *Conte di Lanzo*, I grandi milionari: La famiglia Vanderbilt, con 5 illustrazioni; *Ferruccio Pasini*, Nota storica: se Luigi XVII sia morto al Tempio, con ritratto; Le novità della scienza: carrozze senza cavalli, con 9 illustrazioni; *Vittorio Pica*, Attualità: Il centenario di Keast, Per la gioia degli occhi, con 4 illustrazioni; Necrologio: Giuseppe De Leva, Luigi Tomaso Belgrano, Giulio Barthélemy Saint-Hilaire, con 2 ritr.; Miscellanea; In Biblioteca.

Direzione ed Amministrazione in Bergamo.

#### *Rivista Storica del Risorgimento Italiano.*

È pubblicato il secondo fascicolo doppio (numeri 3 e 4) di questa ottima rivista che incontrò fin dal suo apparire le più liete accoglienze del pubblico e della critica.

Questo secondo fascicolo doppio non è inferiore al precedente per l'importanza e l'interesse dei suoi articoli e delle sue notizie, così essenziali per la futura storia della redenzione italiana. Anche questa volta l'egregio Direttore, professore *Beniamino Manzoni* insieme cogli Editori, è degno di elogio per la sua coraggiosa e benemerita iniziativa.

Ecco il Sommario:

MEMORIE E DOCUMENTI. — *Turiello P. Dal 1848 al 1867* (Impressioni di un fanciullo. Una piccola tragedia borbonica. Le scuole di quei tempi. La notizia di Magenta a Napoli. Due errori storici nel 1860. La prima impressione dell'Italia unita. L'aspetto e la voce di Garibaldi. Napoletani a Firenze nel 1861. La Pasqua a Roma il 1863. Nel Trentino il 1866. Ricordi del 1867 nell'Agro Romano). — *Cavalletto A.* Una pagina della Storia dell'Emigrazione Veneta. — *Novati.* Un anno di Storia Italiana (1848). Lettera di monsignor Giovanni Corboli-Bussi al marchese S. V. — *Silingardi G.* Lettere di Attilio ed Emilio Bandiera al generale Antonio Morandi. — *Ferrero D.* Il conte Alessandria di Giffenga e la Congiura militare lombarda del 1814. — *Mayor E.* Ferdinando Gregorovius ed il Risorgimento italiano. — *Popovich E.* Garibaldi e l'Oriente.

VARIETÀ. — Lettera di Vittorio Emanuele alla principessa Clotilde. — Confessioni politiche di un barone bolognese. — Documenti inediti della rivoluzione del 1831. — Un credo repubblicano.

BIBLIOGRAFIA. — I. Bibliografia retrospettiva. II. Bibliografia contemporanea: 1.° Recensioni; 2.° Notizie; 3.° Spogli dei periodici.

L'abbonamento alla *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* costa L. 12 per dieci fascicoli, e si può fare presso gli editori ROUX FRASSATI E C.°, *Piazza Solferino, Torino*, e presso tutti i librai d'Italia.

Questo fascicolo doppio costa, come il precedente, L. 3.

**Napoli Nobilissima** — Rivista di topografia e d'arte napoletana, illustrata. — Un anno L. 6.00.

Sommario del vol. V, fasc. I, gennaio 1896.

*F. Colonna di Stigliano*, Castel Sant'Elmo. I. Descrizione.

*E. Bertaux*, Per la storia dell'arte nel Napoletano. Sant'Agata dei Goti. Note.

*G. Ceci*, Il convento di Santa Teresa agli Studi.

*E. Mele*, Napoli nelle descrizioni dei poeti. Augusto von Platen.

*Don Fastidio*, Notizie ed osservazioni.

*Don Ferrante*, Da libri e periodici.

Direzione e Amministrazione in Napoli, Monte di Dio, 15.

**La Puglia Medica** — Periodico mensile destinato allo incremento delle scienze mediche ed affini nelle Puglie, si pubblica in Bari dal dott. *Giuseppe Zuccaro*. — Nel suo ultimo fascicolo contiene:

*R. Gallo*, Anastomosi col bottone di Murphy per ano contro natura — *F. Lamanna*, Le nostre scuole. Igiene e Pedagogia — *La Redazione*, Il Novembre medico-chirurgico.

RIVISTE — *Duplay*, Le pseudo coxalgie — *Schlesinger*, Ascensi sottodiaframmatici — *Hertoghe*, Influenza dei prodotti della tiroide sulla crescita (*Storelli*).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA — *Fl. D'Erchia*, Contributo allo studio della struttura e delle connessioni del ganglio ciliare (*Introna*).

**La Favilla** di Perugia nel fascicolo di gennaio contiene:

*Gaetano Sangiorgio*, Africa — *Ahasvero*, Antitesi — *A. L. Mikelli*, I fuochi a Maria — *Ahasvero*, La notte del 15 gennaio — *Silvio Federici*, L'Ermengarda di A. Manzoni — *Ahasvero*, Dall'Eremo (fantasia) — *Ulisse Poggi*, Commemorazione — *Camillo Castellini*, La Corazza (dalle poesie di *Nicolao Lenau*) — *A. L. Mikelli*, Am-

ba-Alagi — *A. L. Mikelli*, Ad un Bambino — *A. L. Mikelli*, Prime ore — *P. Tommasini Mattiucci*, U. B. e L. T., Rivista bibliografica in cui si parla di *P. Malon*, *P. De Vincentis*, *Ulrico Biondi*, *Rinaldo Biasi*, *Charles Dejob*, *Angelina Brocca*, *Adolfo Belforti*, *Mario Rapisardi*, *G. Novicow*, *Giuseppe Branca*, *Charles Brunet*, ed *Edoardo Conti* — Notizie letterarie.

**Il Capitan Cortese** di Milano, splendido periodico, nel suo ultimo fascicolo contiene:

*Guelfo Civinini*, « A colei ch'è dell'Arno in su le rive ». — *Domenico Oliva*, Confessioni d'un critico. — *F. de Roberto*, L'affare dei quattrini. — *G. Soavi*, Colli Toscani. — *G. Verga*, Dalla « Lupa ». — *G. Chinigò*, La donna. — *Il Capitan Cortese*, D'Annunziana. — *Gustavo Macchi*, Puccini e « La Bohème ». — *Le forbici di Lelio*, Giulio Massenot. — *Gaetano Crespi*, Per Enrico Mangili. — *G. Rubbiani*, Il fante di cuori, Il Cavaliere della Calza, Le Corrispondenze del Capitano. — *Lelio*, Le cortesie. — *Gian-nino Antona-Traversi*, Necrologio. — *L'Ultimo dei 3*, La scena lirica.

**L'Ateneo Veneto**, nel suo ultimo fascicolo contiene:

MEMORIE:

*A. Belloni*, Intorno a due passi di un'ecloga di Dante. — *G. A. Romano*, Delle Maree. — *G. Bianchini*, Per la storia dell'« Adone ». — *Guido Bigoni*, Due drammi di Ernesto Renan. — *A. Dobelli*, Delle avventure di Tancredi e Clorinda in relazione colle loro fonti. — *R. Gavagnin*, Le rappresentazioni dell'Arte. — Compiato di *Paolo Fambri* dalla presidenza dell'Ateneo Veneto. — *P. Fedozzi*, Notizia Letteraria.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

*V. Marchesi*, D. Mantovani e P. Molmenti. Le isole della Laguna veneta. — *E. Callegari*, Gaspare Lotto. Nuova carta topografica della Provincia di Padova in quattro carte e Atlante scolastico della Provincia di Padova. — *E. Callegari*, L. Cantarelli. Le fonti per la storia dell'Imperatore Traiano. — *E. Callegari*, G. Braganolo. Storia Orientale e Greca e Storia Romana. — *E. Greggio*, Angelina Brocca. Fior di cicliami. — *E. Greggio*, Giuseppe Bindoni. La topografia del romanzo « I promessi sposi ». — *E. Greggio*, Luigia Codemo. Pennellate marinare. — *E. Greggio*, Detta. Poesie varie. — *L. G.*, Ricordi e memorie. Luigi Pasteur. — Effemeridi del Sole e della Luna per l'anno 1896. — La Biblioteca dell'Ateneo.

## RECENTI PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE

**Storia del Corpo dei Pompieri di Firenze dall'origine (1344) ai giorni nostri**, dell'architetto A. PAPINI. — Firenze, Barbèra, 1896 — L. 5.

**Vita di Roberto Dudley duca di Northumbria**, illustrata con lettere e documenti finora inediti, per GIOVANNI TEMPLE LEADER. — Firenze, Barbèra, 1896.

**Il principio di finalit  in Niccol  Macchiavelli** (Villari-De Sanctis-Bovio). Nota di UMBERTO RIVAROLA. — Livorno, Giusti, 1896.

**I dottori in legge e in medicina Leccesi o residenti in Lecce, dal secolo XII al secolo XVIII**, dell'avv. AMIL-CARE FOSCARINI. — Lecce, Tip. Cooperativa — L. 1.25.

**Letteratura Italiana. Cenni storico-critici**, di ONORATO ROUX. — Roma, Fratelli Centenari, 1896 — Cent. 50.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS  
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1896 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.